

Renata Durando

UN RITRATTO INSOLITO DI DANTE

PREMESSA

Ho deciso di scrivere questo breve saggio nella speranza di contribuire ad avvicinare l'uomo Dante e il suo capolavoro a un lettore moderno, magari un po' intimidito dalla grandezza e dalla distanza culturale del Sommo Poeta oppure dissuaso dalla difficoltà della lingua o dalla lontananza del suo pensiero. Interessata come sono alla sua poesia e al suo messaggio, nell'approfondire i suoi sentimenti e le sue emozioni, mi soddisfaceva sempre meno l'idea, l'immagine tradizionale, del severo uomo medievale, legato al suo tempo, sicuro di sé e delle sue certezze, dispensatore di verità, giudice inflessibile dell'umanità peccatrice, fustigatore dei costumi... insomma l'uomo dall'espressione arcigna che vediamo nell'iconografia tradizionale, giustificata dalla famosa maschera funebre esposta a Firenze.

Ebbene mi è venuta in mente l'idea di prendere sul serio quello che lui dice di sé stesso, nella Divina Commedia, e di utilizzare spesso, anche a supporto della mia interpretazione, un ambito particolare: le similitudini.

Questi artifici retorici, la cui tecnica, come si sa, è antica, in Dante non hanno un carattere puramente ornamentale, ma costituiscono un aspetto precipuo della sua poesia: certo, accrescono o donano bellezza alle immagini, aiutano il lettore a "vedere" situazioni, a capire sentimenti, astrazioni, ma non sono solo descrittive o affettive bensì "poetiche" secondo la concezione dantesca: cioè sono ricche di senso. Esse traggono la loro forza evocativa dal contesto in cui sono collocate: la visione dell'aldilà, che permette a Dante di unificare l'esperienza umana e quella soprannaturale, vivificando quella concreta con quella altrettanto vera della sfera spirituale. Attraverso le similitudini egli instaura un rapporto meraviglioso tra il suo cammino personale e quello di tutti noi, tra presente e passato, fra la natura e la scienza, tra la logica e i sentimenti, tra la vita fisica e quella spirituale, tra la terra e l'aldilà.

Secondo il Manzoni esse "*giovano ad esprimere le analogie fra gli esseri. Sebbene appariscano dissomiglianti, sono la rivelazione e l'espressione delle grandi armonie dell'universo; e quanto più i confronti riguardano oggetti disparati fra loro tanto più esprimono relazioni elevate*".¹

Nel commentare la sua poesia cercando l'uomo, scopriremo che Dante ha messo a nudo la sua anima, il suo carattere, i suoi sogni, le sue delusioni, i suoi drammi, tutto il suo percorso spirituale e psicologico e così ci apparirà non come un uomo del passato dalle certezze granitiche, ma con debolezze e vulnerabilità simili alle nostre.
Buona lettura!

¹ *Luigi Venturi "Le similitudini dantesche"- Sansoni-Firenze-1894 (reperibile online al sito dell'Università di Oxford) pag. XI della Prefazione.*

SFATIAMO L'IMMAGINE DI DANTE SUPERBO!

Durante (nome integrale di cui Dante è l'ipocoristico) nacque nel 1265 nell'amata-odiata "Fiorenza" (citata 15 volte nella Commedia), sotto il segno dei Gemelli (in una data quindi tra maggio e giugno) come egli dichiara mentre sale nel cielo delle Stelle fisse in corrispondenza proprio di tale costellazione. Siamo già nell'alto del Paradiso; Dante ha incontrato tante anime beate nei sette cieli precedenti e solo due cieli ancora deve attraversare per giungere all'Empireo, la sede di Dio. Nel passo citato egli ringrazia i Gemelli dell'influsso benefico dal quale trae origine il suo ingegno. E' una professione di umiltà, questa, per cui, pur riconoscendo di possedere un qualche ingegno (*qual che si sia*) ne attribuisce l'esistenza alla virtù insita nella costellazione sotto il cui influsso Dio volle che nascesse.

*O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita
quand'io senti' di prima l'aere tosco;
e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
la vostra region mi fu sortita.
(Par.22,112-120) ²*

Non è la prima volta che Dante attribuisce alla grazia di Dio la sua facoltà poetica (vedi l'invocazione ad Apollo nel primo canto del Paradiso, di cui dirò), dimostrandosi quindi da una parte consapevole

2 *O stelle apportatrici di gloria, o costellazione piena di grandi virtù, dalla quale riconosco di aver ricevuto tutto il mio impegno, quale esso sia, con voi nasceva e con voi tramontava il sole, datore di vita sulla terra, quando io respirai per la prima volta l'aria toscana e poi, quando mi fu concessa la grazia di entrare nel cielo che vi fa percorrere la vostra orbita, mi fu destinata la zona in cui vi trovate voi.*

del suo ingegno, questo sì, ma dall'altra grato per aver ricevuto da Dio come carattere innato la capacità di esprimersi in poesia.

Il fatto di sapere e dire esplicitamente di essere dotato di ingegno non significa presunzione né superbia, ma quella che oggi chiameremmo sana autostima!

Certamente a rafforzare l'immagine di Dante superbo è stato lo stesso poeta, che in Purgatorio confessa a Sapia (l'invidiosa senese con cui si ferma a dialogare) di temere la pena che dovrà subire nella cornice precedente, quella appunto dei superbi, costretti a camminare portando sulle spalle dei massi pesantissimi che li incurvano e li opprimono.

*"Li occhi- diss'io-mi fieno ancor qui tolti
ma picciol tempo, chè poca è l'offesa
fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura ond'è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa.
(Purg..13, 133-138) ³*

Tuttavia va riconosciuto che questa confessione rappresenta già in sé l'opposto del peccato di cui il Nostro si accusa. D'altronde Dante non presume di sé (come non dovrebbe presumere nessun essere umano): più volte riconosce la limitatezza di sé, le sue paure, i suoi errori. E anche per quanto riguarda il suo ingegno, ne riconosce i limiti: per esempio tutto l'esordio con cui si apre il primo canto del Paradiso è all'insegna del riconoscimento della limitatezza dei mezzi umani. L'invocazione ad Apollo (cioè a Dio stesso) è sì in relazione alla difficoltà e all'importanza della materia che si accinge a trattare, ma esprime chiaramente il bisogno, la necessità di abbandonare ogni presunzione sulla propria bravura, che comunque non basterà a

3 *Gli occhi mi saranno cuciti qui, ma per poco tempo, perché piccola è l'offesa fatta a Dio per averli rivolti con invidia (verso gli altri). Assai più grande è la paura in cui è sospesa la mia anima per il tormento della cornice di sotto, che già mi sento pesare addosso il masso che si porta laggiù. (La pena degli invidiosi consiste nella cucitura delle palpebre con filo di ferro)*

rendere efficacemente l'esperienza che ha vissuto. Occorre quindi che si lasci "riempire", come un vaso, dalla potenza dell'ispirazione divina. Attraverso il richiamo mitologico a Marsia, inoltre, ricorda a sé stesso la necessaria umiltà di chi, pur dotato di alte capacità, non si esalta o pretende addirittura di essere riconosciuto superiore a tutti.

*O buono Appollo, a l'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.
Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
sì come quando Marsia traesti
de la vagina de le membra sue.
(Par.1, 13-21) ⁴*

Allude qui al mito, ripreso anche da Ovidio, secondo cui il satiro Marsia osò sfidare Apollo nella musica e fu punito con la scorticatura. Anche in altre occasioni Dante invita all'umiltà, ricordando le punizioni di chi osò sfidare gli dei: le figlie di Pierio si cimentarono nel canto con le Muse e vennero trasformate in gazze (Purg.1, 9-12), oppure Aragne che, per aver sfidato Pallade a chi tessava meglio, fu trasformata in ragno (Purg.12,43-45).

Che l'uomo debba riconoscere i suoi limiti oggettivi rispetto al mistero della vita e del divino è un tema che il Nostro svilupperà nel corso di tutto il Paradiso, con numerose dichiarazioni di ineffabilità, cioè di impossibilità di rendere efficacemente esperienze che trascendono il suo ingegno. In questi versi non solo gli mancano le parole per esprimere quanto ha visto, ma addirittura la memoria non lo soccorre.

4 *O valente Appollo, per l'ultima fatica elargiscimi tanto del tuo valore poetico quanto ne richiedi per concedere la gloria poetica. Fino a questo punto mi è stato sufficiente l'aiuto delle Muse, ma ora mi è necessario anche quello tuo per affrontare la prova che mi rimane.
Entra nel mio petto ed ispirami con quella stessa forza con cui vincesti nella gara musicale e poi scorticasti il satiro Marsia.*

*Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.*

(Par.33,55-575) ⁵

Insomma Dante, consapevole di essere molto tentato dalla superbia, fa spesso professione di umiltà, per esempio riconoscendo di essere colpevole di alcuni errori di cui si vergogna: un vero superbo difficilmente dichiarerà esplicitamente di vergognarsi di qualcosa! Siamo all'inizio del viaggio: Dante scorge nell'oscurità una folla di anime pronte ad attraversare un fiume infernale (l'Acheronte), e rivolge a Virgilio una serie di domande, ma viene rimproverato dalla sua guida che lo invita ad aspettare: allora prova vergogna e si astiene dal parlare finchè non giungono sulla riva:

*Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dire li fosse grave,
infino al fiume dal parlar mi trassi.*

(Inf. 3,79-81) ⁶

Altra situazione in cui prova vergogna: siamo nella decima bolgia tra i cosiddetti falsari della persona (oggi diremmo ladri di identità), falsari veri e propri (delle monete), della parola, cioè mentitori, e Dante si sofferma a osservare una rissa che scoppia tra due di essi, che si picchiano e urlano insulti. Virgilio lo redarguisce arrabbiato (*chè voler ciò udire è bassa voglia, v.148*) e Dante si sente così mortificato per essersi macchiato di una tale azione disonorevole che non riesce neppure a scusarsi a parole.

5 *Da questo momento in poi, la mia capacità visiva fu maggiore di quanto possano rendere le mie parole, le quali vengono meno di fronte a tale visione e viene meno anche la memoria di fronte a qualcosa che va oltre ogni possibilità*

6 *Allora, con gli occhi bassi per la vergogna, temendo che le mie parole gli fossero sgradite, mi astenni dal parlare fino al fiume.*

*Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna
ch'ancor per la memoria mi si gira. (Inf. 30, 133-135) ⁷*

La vergogna raggiunge il suo apice quando Dante incontra Beatrice, alla fine del suo percorso nel Purgatorio (siamo nel giardino dell'Eden): di fronte alla donna amata che lo rimprovera aspramente, Dante addirittura si vergogna di sé stesso, non riesce a "guardarsi allo specchio"(nel caso specifico nel ruscello che scorre tra lui e Beatrice) :

*Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte
(Purg. 30, 76-78) ⁸*

E ancora, nel medesimo incontro, di fronte alle accuse di Beatrice che lo rimprovera di essersi lasciato ingannare dai beni materiali, si sente come un bambino rimproverato dalla mamma:

*Quali fanciulli, vergognando, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
e sé riconoscendo e ripentuti,
tal mi stav'io...
(Purg. 31,64 e segg.) ⁹*

Tutte queste esperienze ci rivelano quindi un Dante nient'affatto superbo, che non solo riconosce i suoi errori, ma se ne vergogna, e nel momento in cui prende piena coscienza della sua colpa più grave, sopraffatto dal rimorso, giunge addirittura a svenire:

7 *Quando lo sentii parlarmi con ira, mi girai verso di lui con una vergogna tale che ancora la sento viva nella mia memoria.*

8 *Gli occhi si abbassarono verso l'acqua limpida del fiume; ma specchiando il mio volto in esso, li rivolsi verso l'erba, tanta fu la vergogna che mi fece chinare la fronte.*

9 *Come i fanciulli, vergognandosi, se ne stanno muti, con lo sguardo a terra, ascoltando e riconoscendo, pentiti, di aver sbagliato, così me ne stavo io...*

*Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch'io caddi vinto... (Purg.31,88-89)*¹⁰

Che Dante non tema di rivelare al lettore i propri errori, di cui ancora adesso sente vergogna, è indice di quell'umiltà che non gli è stata sufficientemente riconosciuta!

Chi è superbo non solo si ritiene superiore agli altri, ma certamente non accetterà mai di rivelarsi debole, pauroso, addirittura vigliacco. Eccovi allora un'altra controprova all'idea di Dante superbo: sono numerose le volte in cui egli ci rivela le sue debolezze, come la paura e addirittura la viltà.

Siamo nel terzo girone del settimo cerchio dell'inferno; per scendere nell'ottavo non c'è altro mezzo che ... volare! Perchè un abisso, una *ripa scoscesa*, un *alto burrato*, un profondo burrone, divide i due settori: quello dei peccati di incontinenza e di violenza da quelli dell'inganno e del tradimento. Virgilio, gettata una corda nel burrone, attira a sé Gerione, una creatura mostruosa, alata, dal volto umano e dal corpo di serpente che termina con un pungiglione; il suo maestro lo sollecita a salire sul mostro per scendere, volando, dal settimo cerchio all'ottavo.

La paura che egli sente lo fa tremare e impallidire come se avesse la febbre quartana, ma la sicurezza di Virgilio lo sprona a vergognarsi del suo stesso terrore, che comunque continuerà a provare.

*Trova' il duca mio ch'era salito
già su la groppa del fiero animale,
e disse a me: «Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
monta dinanzi, ch'i' voglio esser mezzo,
sì che la coda non possa far male».
Qual è colui che sì presso ha 'l riprezzo
de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,
e triema tutto pur guardando 'l rezzo,*

¹⁰ *La consapevolezza della colpa mi strinse il cuore tanto che io caddi privo di sensi ...*

*tal divenn'io a le parole porte;
ma **vergogna** mi fé le sue minacce,
che innanzi a buon signor fa servo forte.
(Inf.17, 84 e segg.)¹¹*

La paura è un sentimento che possiamo provare in numerose occasioni e nasce dalla percezione di un pericolo. Dante ci avverte che quando il pericolo è oggettivo, è reale, è vero, allora è anche giusto avere paura e la reazione più razionale può essere fuggire o nascondersi. Siamo ora nel 1° canto dell'Inferno, in cui la paura è il sentimento dominante: preciso che questo termine verrà usato trenta volte nella Divina Commedia e ben cinque nel primo canto dell'Inferno:

*Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinnova la **paura!**
(Inf.1, 4-6)¹²*

Da quella condizione di peccato, (traviamento morale, personale e collettivo, ottenebramento spirituale, smarrimento...) in cui si è trovato e che lo impaurisce anche solo a pensarci, inizia a sentirsi in salvo quando giunge ai piedi di un colle illuminato dai primi raggi del sole (la salvezza, Dio, la luce della grazia...).

*Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di **paura** il cor compunto,
guardai in alto...*

11 Trovai la mia guida che era già salito in groppa al feroce animale e mi disse: "Ora devi essere forte e coraggioso. D'ora in poi dovremo scendere con mezzi simili: sali davanti perché io voglio stare in mezzo così che la coda non possa farti male. Quale è colui che sente vicino a sé il brivido della febbre quartana tanto che ha già le unghie livide e trema tutto solo a guardare l'ombra, tale divenni io alle parole rivoltemi; ma la vergogna, che rende coraggioso il servo di fronte al suo signore valoroso, mi minacciò (il pensiero della vergogna mi spronò)

12 Ah quanto è difficile descrivere come era quella selva orrida (situazione angosciosa) che solo a ripensarvi rinnova la paura!

*...Allor fu la **paura** un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'io passai con tanta pietà.
E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor **fuggiva**,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.
(id. v.13 e segg.)¹³*

Quello da cui è fuggito è quindi un pericolo mortale, che Dante paragona a un mare in tempesta: il naufrago che, a fatica, è riuscito a raggiungere la riva, ora che è in salvo, lo guarda biecamente. Anche il poeta quindi prova questo desiderio di rivedere il pericolo da cui è scampato, quasi per conoscerlo meglio e dominarlo.

Il cammino verso il colle però è ostacolato da tre belve: una lonza (lince), un leone e una lupa: questi animali rappresentano i tre vizi, o peccati capitali o inclinazioni malvage di base, che possono generare poi tutti gli altri mali: lussuria, superbia (o violenza) e cupidigia, avidità. Essendo l'ora favorevole (l'alba) e primavera, Dante spera di superare il primo ostacolo, ma non tanto da poter far fronte al leone e soprattutto alla lupa, la belva più pericolosa di tutte:

*ma non sì che **paura** non mi desse
la vista che m'apparve di un leone.*

...

*Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza...*

13 Una volta giunto ai piedi di un colle, là dove terminava quella valle che mi aveva riempito il cuore di paura, guardai in alto..

Allora si calmò un poco la paura che mi aveva allagato il cuore nella notte che passai con tanta angoscia. E come il naufrago che col respiro affannoso, uscito dal mare e giunto a riva, si volge a guardare l'acqua che ha costituito un pericolo mortale per lui, così l'animo mio, che ancora fuggiva dal pericolo, si volse a guardare quel punto, quel passaggio che non lasciò mai vivo nessuno.

*questa mi porse tanta di gravezza
con la paura ch'uscia di sua vista
ch'io perdei la speranza de l'altezza.
(id.44-54) ¹⁴*

Il risultato è un arrendersi a una fuga disordinata:

Mentre ch'io rovinava in basso loco...

Dicevo che di fronte a pericoli oggettivi, la soluzione più razionale è la fuga: in effetti Virgilio, che gli compare davanti proprio in quel frangente, ritiene impossibile affrontare la lupa direttamente:

*...questa bestia , per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide.
(id. 94-96) ¹⁵*

Solo il "veltro"(un cane da caccia) potrà affrontarla e ricacciarla nell'inferno da cui proviene spinta dalla "invidia prima" (profezia dell'arrivo di un condottiero - o Cristo o lo Spirito Santo e altre interpretazioni - che estirperà dall'umanità la cupidigia e i suoi deleteri effetti, frutto dell'invidia di Lucifero).

Un'altra situazione in cui Dante si trova in pericolo è questa: siamo nella bolgia dei barattieri (oggi sarebbero politici corrotti, tangentisti, truffatori che si procacciano denaro con l'inganno). Questi dannati (immersi nella pece) sono controllati, sbeffeggiati e dilaniati da una schiera di diavoli (i Malebolge) particolarmente violenti, rissosi e bugiardi. Insomma qui sia i dannati sia i diavoli sono una specie di associazione a delinquere: i barattieri cercano di emergere dalla pece

14 *Ma (il momento favorevole) non fu sufficiente a impedirmi di provare paura per l'apparizione di un leone... Ed una lupa, che sembrava carica di ogni voglia nella sua magrezza, mi procurò tanta angoscia per la paura che suscitava con il suo aspetto, che io persi la speranza di salire il monte.*

15 *La lupa (che rappresenta la cupidigia) per la quale tu chiedi aiuto, sbarra la strada (verso la felicità terrena) e ostacola il cammino tanto da uccidere chi la incontra.*

mettendosi d'accordo fra loro a chi fa da sentinella, per avvertire i compagni di pena dell'arrivo dei custodi infernali; i diavoli si sfidano fra loro a chi è più bravo ad acchiapparne qualcuno per artigliarlo e sono una specie di esercito con tanto di capo cui obbediscono.

Si tratta cioè delle due manifestazioni dello stesso peccato: sono tutti maestri di furberie ed inganni, immersi in un mondo volgare e canagliesco intriso di violenza, da cui non possono allontanarsi.

Ricordiamo che Dante, che si dedicò alla politica, fu accusato proprio di baratteria e per questo condannato.

Ebbene quando Dante, intento a osservare dall'alto la bolgia, su avvertimento di Virgilio, volge lo sguardo dietro di sé, scorge un nero diavolo alato che, correndo agilmente sul ponte, reca sulla spalle un dannato:

*Allor mi volsi come l'uom cui tarda
di veder quel che li convien fuggire
e cui **paura** sùbita sgagliarda*
(Inf. 21, 25-27) ¹⁶

Ritorna una similitudine che ricorda quella del naufrago: desiderare di vedere, di conoscere qualcosa da cui invece bisognerebbe solo fuggire; e infatti la conseguenza di quella conoscenza è l'indebolirsi per la paura. Virgilio, di fronte alla violenza dei diavoli, gli consiglia di nascondersi dietro un masso in modo che non lo vedano.

*Lo buon maestro "Acciò che non si paia
che tu ci sia", mi disse, "giù t'acquatta
dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;*
(id. 58-60) ¹⁷

Come si può spiegare un invito simile? Possibile che Dante ci inviti a nasconderci se vediamo qualcuno violento, corrotto, oggi potremmo aggiungere mafioso o camorrista o altro? Effettivamente sappiamo

16 *Mi voltai come chi è ansioso di vedere il pericolo da cui conviene fuggire e che è indebolito da una paura improvvisa.*

17 *Affinché non sembri che tu ci sia nasconditi dietro un masso che ti faccia da schermo.*

che chi ha avuto il coraggio di denunciare organizzazioni criminali, è minacciato di morte e deve vivere sotto scorta, sotto falsa identità, cioè deve nascondersi.

Il seguito della vicenda tuttavia mostra un altro risvolto: Virgilio affronta il pericolo con "sicura fronte" e davanti alla sua fermezza i diavoli, che pure cercano di spaventarlo, vengono a patti con lui.

*Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani a dosso al poverello
che di subito chiede ove s'arresta,
usciron quei di sotto al ponticello,
e volser contra lui tutt'i runcigli;
ma el gridò: "Nessun di voi sia fello!
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avante l'un di voi che m'oda,
e poi d'arruncigliarmi si consigli".*
(id. 67-75)¹⁸

La scena si può attualizzare così: se ti trovi a dover "lavorare" in mezzo a delinquenti (leggi: politici concussi, dirigenti tangentisti ecc.) rischi grosso, nel senso che rischi di impegolarti anche tu o di essere oggetto di pressioni, intimidazioni, minacce dai corrotti o anche indagini da parte delle forze dell'ordine.

Come puoi salvarti? Nascondi le tue emozioni e debolezze e lasci parlare solo la ragione: riconoscendo che c'è un'organizzazione (che sia a delinquere oppure statale non fa differenza) ti metti d'accordo col suo capo per poterti allontanare da quella situazione in sicurezza. Un'organizzazione, per funzionare, ha bisogno di regole, di una gerarchia: uno decide e dà ordini, gli altri devono limitarsi ad eseguirli. Ecco perchè Virgilio fa un patto coi diavoli che vogliono arruncigliarlo: prima parlerà col capo e poi decideranno. Sa che sarà

¹⁸ *Con lo stesso furore e impeto con cui i cani si avventano contro il povero mendicante che chiede l'elemosina subito dove si ferma, quei diavoli uscirono da sotto il ponte e rivolsero contro di lui i loro ferri uncinati, ma egli gridò: "Nessuno di voi sia fellone, traditore! Prima di uncinarmi, venga avanti uno di voi che mi ascolti e poi si decida se arruncigliarmi.*

il capo a decidere e loro dovranno solo obbedire. Virgilio, rivelata a Malacoda che la missione di guidare Dante attraverso l'inferno viene da Dio e ottenuta così l'immunità, chiama a sé il suo discepolo che però rimane impaurito per l'atteggiamento minaccioso dei diavoli ("*...non vedi tu ch'e' digrignan li denti e con le ciglia ne minaccian duoli?*" v.131). Ma un patto è un patto e i diavoli minacciano ma non fanno nulla.

*E 'l duca mio a me: "O tu che siedi
tra li scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me ti riedi".
Per ch'io mi mossi e a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sì ch'io **temetti** ch'ei tenesser patto;
così vid'io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sé tra nemici cotanti.
(Inf.21, 88-96) ¹⁹*

Insomma finchè ti trovi in mezzo a personaggi simili non puoi certo stare tranquillo! E infatti costoro tramano un inganno che persino Virgilio non intuisce: Malacoda ha promesso di lasciarli andare sicuri, anzi li farà accompagnare da una scorta fino al prossimo ponte, visto che quello vicino è crollato. Il problema è che anche il seguente è crollato! In più, proseguendo il cammino, i diavoli subiscono da un dannato una beffa che li inferocisce: nel tentativo di afferrare il barattiere Ciampolo, due di loro finiscono nella pece bollente. I pellegrini ne approfittano per allontanarsi, ma Dante teme che ora i diavoli se la prenderanno con loro e li inseguiranno per rifarsi su di loro:

*Io pensava così: 'Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa*

¹⁹ *O tu che stai tutto rannicchiato tra le sporgenze del ponte, ritorna ormai da me senza paura.. Perciò mi mossi e avanzai rapidamente verso di lui e i diavoli si fecero avanti tutti insieme sicché ebbi paura che non tenessero fede al patto; così vidi temere i fanti che uscivano dal castello di Caprona dopo aver patteggiato la resa, vedendosi circondati da tanti nemici.*

*sì fatta, ch'assai credo che lor nòì.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguèffa,
ei ne verranno dietro più crudeli
che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa'.
(Inf.23, 13-18) ²⁰*

Infatti eccoli arrivare ad ali spiegate. Come si salveranno i nostri eroi?
Con una fuga precipitosa!

*Lo duca mio di sùbito mi prese
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese,
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo più di lui che di sé cura,
tanto che solo una camiscia vesta;
e giù dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
quand'ella più verso le pale approccia,
come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sopra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.
(id.,37-51) ²¹*

20 *Questi diavoli, per causa nostra sono rimasti scherniti con danno e con beffa, tanto che penso che a loro dispiaccia molto. Se l'ira si somma alla volontà malefica, essi ci rincorreranno con più ferocia di quella di un cane che azzanna una lepre.*

21 *La mia guida mi afferrò immediatamente, come fa la madre che è destata dal rumore e vede ardere le fiamme vicino a sé, che prende il figlio e fugge e non si ferma preoccupandosi più di lui che di sé, tanto da indossare anche solo una camicia e giù dalla sommità dell'argine di pietra si lasciò scivolare lungo la parete scoscesa che chiude uno dei lati dell'altra bolgia. Mai così veloce scorse l'acqua, attraverso un canale, per far girare la ruota di un mulino di terraferma, quando essa è più vicina alle pale, quanto (scivolò) il mio maestro per quella parete dell'argine, portandosi me sopra il petto come fossi stato suo figlio, non il suo compagno di viaggio.*

Come dicevo prima, a volte di fronte a un pericolo reale, l'unica soluzione logica, razionale, per nulla vile, è la fuga: e sulla necessità e velocità della decisione Dante imbastisce ben due similitudini, una più emotiva, affettiva, l'altra tratta dal mondo della fisica. Una madre, colta nel sonno da un incendio, senza pensare a rivestirsi, afferra il figlioletto e scappa, preoccupata più di mettere in salvo il figlio che di mostrarsi discinta in pubblico.

E la velocità con cui Virgilio scende supino dal dirupo, tenendo in braccio Dante come un figlio, è paragonata a quella dell'acqua, che scorre nel canale, quando si avvicina alle pale del mulino.

Vediamo ora un'altra delle paure che Dante deve affrontare: nel secondo canto dell'Inferno, accettato il consiglio di Virgilio di intraprendere un viaggio nell'aldilà invece di salire direttamente il monte, Dante viene colto da ripensamenti: avrò le capacità per affrontare un viaggio simile? Ne sarò degno? Perché proprio io? Insomma, ha paura di fare una pazzia (...*temo che la venuta non sia folle*). Virgilio nel rispondergli gli rivolge un'accusa veramente forte:

*S'i' ho ben la parola tua intesa,
-rispuose del magnanimo quell'ombra-
l'anima tua è da viltade offesa;
la qual molte fiate l'omo ingombra
sì che d'onrata impresa lo rivilve,
come falso veder bestia quand'ombra.
(Inf. 2, 43-48) ²²*

Quello che trattiene Dante dall'intraprendere il viaggio (lo rimprovera Virgilio) è la viltà, che spesso ostacola l'uomo a tal punto che lo distoglie dal compiere imprese onorevoli; ma è come vedere falsamente una belva nell'oscurità (o, secondo un'altra interpretazione dello stesso verso, come una falsa visione fa indietreggiare una bestia quando si spaventa). Si tratta cioè di una falsata visione delle cose,

22 *Se ho compreso bene il tuo discorso-rispose l'ombra di quel magnanimo-il tuo animo è infiacchito,ferito dalla viltà, la quale molte volte osacola l'uomo tanto da distoglierlo dall'intraprendere un'impresa onorevole, come una falsa visione fa tornare indietro, imbizzarrire, una bestia quando essa si spaventa.*

che ti appaiono pericolose quando invece non lo sono, oppure troppo difficili da affrontare o tali che ti costringerebbero a impegnarti oltre quelle che ritieni le tue possibilità.

Dante nello stesso canto ribadisce che si devono temere solo cose, situazioni, persone che hanno il potere di procurare il male, ma se abbiamo coraggio, possiamo e dobbiamo rispondere ai nostri doveri. Queste le parole di Beatrice quando spiegherà a Virgilio perché non ha temuto di scendere nell'inferno per venire a parlargli:

*Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
de l'altre no, ché non son paurose.
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale
che la vostra miseria non mi tange
né fiamma d'esto incendio non m'assale...*
(id. 88-93) ²³

La **viltà** è un atteggiamento che sicuramente Dante disprezza, perché alberga in un animo meschino, pavido, qualunquista, indifferente e insensibile, senza ideali... (v. come considera e tratta gli ignavi nel 3° canto dell'Inferno). Ci rivela però che si può essere tentati di cedere alla viltà di fronte a un impegno gravoso, con la paura, per esempio, di non averne le capacità, ma non sopporta l'abitudine del vigliacco a non interessarsi a nulla fuorché al proprio quieto vivere. Viltà ed egoismo si identificano nel medesimo atteggiamento di rifiuto (*colui che fece per viltade il gran rifiuto*) che consiste nell'evitare le responsabilità, nel non rispondere alla missione che Dio affida a ognuno di noi.

Anche un uomo come Dante può subire la tentazione di tirarsi indietro (e non sarà l'unica volta, v. Par. 17).

Il superamento di tale tentazione avviene tramite non solo la razionalità, ma anche l'amore, la fiducia in Dio. Nell'episodio che stiamo commentando, Virgilio gli rivela il motivo per cui è venuto in suo soccorso: la Madonna, santa Lucia e Beatrice si sono preoccupate

²³ *Si devono temere solo le cose che hanno il potere, la forza, di procurare il male, di danneggiare qualcuno, non le altre, perché non sono da temere. Grazie a Dio io sono tale che la vostra misera condizione non mi tocca e sono immune dal fuoco dell'inferno.*

della situazione di pericolo in cui si trovava Dante e lui ha risposto alla richiesta di intervenire. Nella visione cristiana, i santi intercedono per noi per la nostra salvezza e la ragione ci offre gli strumenti migliori per superare gli ostacoli e ritrovare la via della felicità. Non sono solo le nostre capacità a permetterci di affrontare impegni e superare difficoltà, ma anche l'aiuto e l'amore di Dio. Rinfrancato dalle sue parole, il Nostro con una, giustamente celebre, bellissima similitudine paragona il suo ritrovato entusiasmo ai fiorellini che, scaldati dal sole, si drizzano sul loro stelo:

*Quali fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
tal mi fec'io di mia virtude stanca...*
(id. 127-130)²⁴

Qui il mistero della natura è colto in un momento delicato e tenero che pure mostra la potenza della vita che quasi rinasce. I fiorellini, anzi *fioretti*, parola ben dantesca come avverte il Contini (nota di U. Bosco ai versi, nel suo commento al canto), durante la notte si sono richinati su se stessi, quasi a proteggersi dal gelo; nella loro chiusura quasi scompaiono, ma appena il sole li raggiunge con la sua luce, li "imbianca", non serve neppure il calore dei raggi, basta che siano illuminati, ed ecco che si raddrizzano sullo stelo e si aprono. La bellezza e la vita si incontrano in questa stupenda similitudine, che fonde poesia, natura e animo umano: la grandezza poetica di Dante passa anche attraverso queste immagini evocative, che dimostrano la sua attenzione per i particolari, per gli eventi naturali anche più semplici, visti però con l'occhio affettuoso e benevolo di chi si sente inserito in una realtà più vasta di quella solo percepibile con la ragione. Dunque le parole "vere" di Virgilio illuminano e fortificano l'animo di Dante, che libero dalla paura, o meglio dalla viltà, ora è pronto ad affrontare l'arduo cammino. Che esso sia difficile lo dimostrano i continui pericoli e le continue

24 *Come i fiorellini, piegati e coi petali chiusi, dopo che il sole li illumina, si raddrizzano e si aprono sul loro stelo, così divenni io rispetto alla mia volontà indebolita...*

paure che il Nostro deve superare.

Nel 27° canto del Purgatorio Dante sperimenta anche la paura più potente: quella della morte.

Per completare la sua purificazione, Dante viene invitato a oltrepassare la cortina di fuoco che cinge e avvolge la settima cornice (quella dei lussuriosi): praticamente deve buttarsi nel fuoco!

Di fronte al pericolo, secondo lui reale, di morire bruciato vivo (e purtroppo a scene di supplizi del genere aveva assistito) Dante si rifiuta. Nonostante Virgilio cerchi di rassicurarlo in ogni modo, rimane irremovibile: troppa è la paura di morire!

*«Più non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco: intrate in esso,
e al cantar di là non siate sorde»,
ci disse come noi li fummo presso;
per ch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
qual è colui che ne la fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.*

(Purg. 27, 10-18) ²⁵

Virgilio gli spiega che nel purgatorio ci può essere tormento, ma non morte, che lui l'ha sempre protetto e ben consigliato, che il fuoco non lo danneggerà, che se non crede alle sue parole, faccia la prova con un lembo del vestito... niente, non riesce a convincerlo! Dante resta irremovibile nonostante l'invito della coscienza: *e io pur fermo e contra coscienza*. E allora ecco l'ultimo, conclusivo argomento:

25 *“O anime sante, non potete procedere oltre se prima il fuoco non vi fa sentire il suo morso: entrate in esso e date ascolto al canto che proviene dall'altra parte”* ci disse (l'angelo guardiano) come noi gli fummo vicini; per cui io divenni come colui che è messo nella fossa (per essere sepolto vivo). Mi sporsi in avanti con le mani protese (o strette al petto) guardando il fuoco e immaginandomi chiaramente corpi umani bruciati dalle fiamme, avendoli già visti.

*Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: «Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro».*

(id. 34-36) ²⁶

Il fuoco è come un muro che separa Dante dalla sua amata Beatrice: Virgilio lo invita a superare quel muro, a immergersi completamente nella nuova dimensione d'amore che lo attende.

Sarà allora grazie all'amore, che supera il terrore della morte, che Dante troverà il coraggio di affrontare quest'ultima, decisiva paura. Per rendere efficacemente la potenza dell'amore che vince la morte e scioglie ogni resistenza, che permette di vedere al di là del muro che separa i vivi dai morti, Dante ricorre ancora una volta al mito.

La storia è quella di Tisbe e Piramo, due giovani che si dettero appuntamento sotto un gelso: Tisbe arrivò prima, ma, vista da una leonessa, fuggì abbandonando un velo che la belva sporcò di sangue. Piramo, sopraggiunto, credendola sbranata, per la disperazione si uccise e il suo sangue imporporò le foglie del gelso (che da allora produsse frutti vermigli). Quando Tisbe, ritornata, lo chiamò ("*Sono proprio io, la tua carissima amica Tisbe che ti chiamo, svegliati...*" come riporta Ovidio nelle *Metamorfosi* ²⁷) Piramo morente aprì gli occhi per rivederla un'ultima volta. Dante si riporta al momento in cui il giovane apre gli occhi sentendo il nome di Tisbe:

*Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;
così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che ne la mente sempre mi rampolla.*

(id. 37-45) ²⁸

26 *Quando mi vide che continuavo a rimanere immobile, un po' turbato disse: "Ora vedi, figliuolo: fra Beatrice e te si frappone questo muro"*

27 *Metamorfosi* IV, 55-66

28 *Come Piramo in punto di morte aprì gli occhi al nome di Tisbe e la guardò, quando i frutti del gelso diventarono rossi; così, una volta che la mia durezza, ostinazione, si era ammorbidita, cedeva, mi volsi alla mia saggia guida, udendo il nome che sempre mi fiorisce nella mente.*

Così Dante, sentendo il nome di Beatrice, riprende coscienza, si arrende, cede e acconsente all'invito di Virgilio, che, sorridendo, lo precederà nell'entrare nel fuoco e lo conforterà nell'ardua prova. La similitudine tratta dalle Metaforfosi di Ovidio mi offre lo spunto per qualche breve riflessione sull'uso dei classici che, come "*riserva di citazioni è insigna in Dante*"²⁹

Per lui i miti classici non sono solo un pretesto per abbellire la sua poesia, né tantomeno per sfoggiare al lettore la sua erudizione! Dalla mitologia trae sì ispirazione per dare corpo alla sua fantasia, ma delle varie vicende gli interessa l'aspetto umano, coglie i risvolti psicologici che accomunano l'esperienza letteraria a quella reale di chiunque si trovi a vivere qualcosa di simile. Le scene narrate nel mito diventano così "*per lui un quadro animato: sente il tono di voce di chi parla, ne vede i movimenti, ne intuisce gli istinti e ne pensa i pensieri*".³⁰

In quelle vicende non scorgiamo solo una situazione definitiva, idealmente tipica, che "*riproduce ed esalta una situazione ontologica*"³¹ cioè relativa all'essere in generale, indipendentemente dalle sue qualità particolari o fenomeniche, ma sentiamo la vita, animata dalla fantasia e dalla umanità profonda del poeta.

Lo vediamo anche con il volo su Gerione: pur salendo sul mostro, per la vergogna di mostrarsi pauroso agli occhi di Virgilio (come abbiamo visto prima), Dante non riesce a stare tranquillo, è terrorizzato dal volo (sappiamo bene che esistono persone che si rifiutano di prendere l'aereo per questo!). Per rendere l'idea si serve del riferimento mitologico a due esperienze di volo tragico, quelle di Fetonte e di Icaro, come dire che volare è stato finora letale. Egli quindi prova una paura non inferiore a quella che dovette provare Fetonte quando, non riuscendo a guidare il carro del sole, si lasciò sfuggire le redini di mano e bruciò quella parte di cielo che corrisponde alla Via Lattea. Né fu maggiore alla sua paura quella di Icaro, quando si avvicinò troppo al sole e sentì sciogliere la cera che teneva unite le ali.

29 Gianfranco Contini - Un'idea di Dante - Piccola Biblioteca Einaudi- pag 75

30 Erich Auerbach- Studi su Dante- Feltrinelli- pag.137

31 G.Contini- op.cit.-pag 76

*Maggior paura non credo che fosse
quando Fetonte abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
né quando Icaro misero le reni
sentì spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui «Mala via tieni!»,
che fu la mia, quando vidi ch'i' era
ne l'aere d'ogne parte, e vidi spenta
ogne veduta fuor che de la fera.
Inf.17°,vv.106-114 ³²*

Un altro esempio di paura e di similitudine tratta dai classici: siamo in Purgatorio (canto 9°), Dante dorme e sogna di essere ghermito da un'aquila e portato fino alla sfera del fuoco: il calore provoca il suo risveglio. Spaventato, vede accanto a sé Virgilio che lo rincuora. Per chiarire al lettore le sue emozioni Dante qui utilizza due similitudini: nella prima paragona il senso di spaesamento e smarrimento, che ha provato al risveglio trovandosi in un posto diverso da quello in cui si era addormentato, con quello che dovette sentire Achille quando si risvegliò nell'isola di Sciro, trasportato di nascosto dalla madre Teti. Nella seconda similitudine, non sapendo dove si trova si sente svenire, venir meno, come chi, spaventato, sente gelarsi il sangue e rabbrivisce

*...sì lo 'ncendio imaginato cosse
che convenne che 'l sonno si rompesse
Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,
quando la madre da Chiron a Schiro*

32 Non credo che fosse maggiore la paura di Fetonte quando si lasciò sfuggire di mano le redini, per la qual cosa il cielo, come tuttora appare, bruciò; né (credo fosse maggiore) quella (paura) dell'infelice Icaro quando sentì le sue spalle perdere le penne a causa della cera che si scioglieva a causa del calore, mentre il padre gli gridava "Segui una via errata", di quella che fu la mia (paura) quando mi accorsi di essere sospeso nel vuoto e vidi scomparire ogni cosa visibile tranne che Gerione.

*trafuggò lui dormendo in su le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro;
che mi scoss'io, sì come da la faccia
mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto,
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.
(Purg.9,32-42) ³³*

Anche l'esperienza del terremoto, che sperimenta sul monte del purgatorio, gli ricorda un mito: lo scuotimento dell'isola di Delo. Siamo nel Purgatorio, nella cornice degli avari e prodighi, e mentre i due pellegrini si dirigono verso la porta che conduce alla sesta cornice, un forte terremoto scuote la montagna e tutte le anime intonano "Gloria in excelsis Deo".

Purtroppo l'Italia è un paese soggetto ai terremoti che colpiscono a più riprese la popolazione: se anche non l'abbiamo sperimentato personalmente, immaginiamo tutti lo spavento che si può provare sentendo tremare la terra sotto i nostri piedi. Ebbene Dante utilizza il mito, per farci immaginare la potenza del terremoto; invece, per rendere lo spavento ci fa immaginare un'esperienza estrema,: il gelo che può provare un condannato a morte mentre si reca al patibolo.

*Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poder n'era permesso,
quand' io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada.*

33 *L'incendio sognato scottò così che il sonno si interruppe. Non diversamente Achille si svegliò all'improvviso, rivolgendo intorno gli occhi aperti, senza sapere dove si trovasse, quando la madre lo portò via, addormentato fra le sue braccia, di nascosto, per sottrarlo alla custodia del centauro Chirone, all'isola di Sciro, da dove poi i Greci lo allontanarono; così mi risvegliai io, non appena il sonno mi abbandonò e impallidii come fa chi si sente agghiacciare dallo spavento.*

*Certo non si scoteo sì forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.
(Purg.20°, 127-132) ³⁴*

Dante arde dal desiderio di conoscere il motivo del sommovimento e del canto, ma non osa chiedere spiegazioni per non rallentare il cammino.

*Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fè desideroso di sapere
se la memoria mia in ciò non erra,
quanta pareami allor, pensando, avere;
né per la fretta dimandare er' oso,
né per me li potea cosa vedere:
così m'andava timido e pensoso.
(Id 145-151) ³⁵*

Vedete come il Nostro nel presentarsi ai nostri occhi spaventato, insicuro, smarrito, addirittura timido, riconosce la sua debolezza umana.

Questi versi infine mi danno occasione per introdurre un altro aspetto della personalità del nostro poeta: il desiderio di sapere, che in questa occasione egli sente fortissimo.

E quindi apriamo un altro capitolo: il rapporto tra Dante e la conoscenza.

34 *Noi ci eravamo già allontanati da lui (Ugo Capeto) e ci sforzavamo di percorrere velocemente la strada tanto quanto ci era consentito, quando sentii tremare il monte come se stesse franando; sicché avvertii quella sensazione di gelida paura, la stessa da cui è preso colui che è condotto al supplizio; certo l'isola di Delo non venne scossa così fortemente prima che la dea Latona la scegliesse come rifugio per partorirvi Apollo e Diana (i due occhi del cielo, personificazione del sole e della luna,)*

35 *Nessuna ignoranza, se la mia memoria non sbaglia, mi fece mai desideroso di sapere con tanto tormentoso assillo, quanto mi sembrò di avere allora pensando (al terremoto e al canto), né osavo domandare (spiegazioni) per la fretta né da solo potevo li capire qualcosa; così camminavo timoroso e pensoso.*

DANTE E L'ELOGIO DEL DUBBIO

Un altro aspetto che allontana Dante dalla nostra mentalità è l'idea che sia l'uomo dalle certezze granitiche; d'altronde il suo pensiero rispecchia la mentalità tipicamente medievale che è caratterizzata da un'incrollabile fede nel possesso della verità, che innanzitutto esiste e che si raggiunge grazie alla teologia e alla filosofia (sua ancella).

Il mondo è considerato *"un sistema perfetto, ordinato e armonico, retto da leggi permanenti e immutabili, e (spetta) all'intelletto umano rispecchiarne la perfetta struttura nella crescente perfezione del sapere"*³⁶. Fonda la fede su basi razionali (Aristotele, Tommaso d'Aquino...) senza trascurare il filone mistico (S. Agostino, S. Bernardo, S. Bonaventura...).

Non metto in discussione la diversità con noi; voglio mettere in evidenza il percorso che il Nostro utilizza per giungere alla verità. Innanzitutto consideriamo il desiderio di conoscere, che egli ritiene connaturato all'essere umano (*la sete natural che mai non sazia-Purg.21, 1*). L'uomo desidera sapere, conoscere: perciò non si accontenta di vivere un fatto, provare una sensazione, sperimentare un evento; avverte dentro di sé il bisogno di darsi una spiegazione, trovare una causa, e finché non giunge alla verità non è soddisfatto. E la molla che lo spinge a cercare sempre più addentro alle cose è una condizione psicologica molto moderna: il dubbio!

Nei versi che seguono esso rappresenta l'atteggiamento metodologico "naturale" di chi vuole accostarsi alla conoscenza del vero.

*Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:*

36 Cesare Vasoli- Per correr miglior acque...- Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio- Atti del convegno di Verona-Ravenna 25-29 ottobre 1999 - Salerno Editrice- Roma – pag .71

*se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero **il dubbio**; ed è natura
ch'al sommo pinga noi di collo in collo.
(Par.4, 124-132) ³⁷*

La verità che illumina (*illustra*) tutte le altre è Dio, quindi l'intelletto umano ha bisogno dell'illuminazione divina per giungere alla verità (e in questa fede sta la diversità con chi non crede e anche con la modernità in genere; però si potrebbe assimilare l'illuminazione divina a quell'intuizione che permette allo scienziato, per esempio, di elaborare nuove teorie). A differenza del relativismo attuale, l'uomo può raggiungere la verità, che esiste in sé e per sé (Dio); se non potesse raggiungerla, -aggiunge Dante- ogni desiderio sarebbe inutile (*frustra*). La ragione, una volta raggiunta la verità, si sente appagata, ma è come una belva (*fera*) che riposa nella sua tana (*in lustra*). Questa similitudine mi sembra indicare la potenzialità aggressiva di chi crede di possedere la verità in modo assoluto, senza tentennamenti: paragonare la ragione, soddisfatta dalla verità, a una belva tranquilla nella sua tana riduce (secondo me) proprio la peculiarità umana a un elemento animalesco che va superato, che trasformerebbe l'uomo in soggetto passivo ed eventualmente aggressivo se venisse distolto dal suo "riposo", cioè dalle sue certezze. Ecco allora la necessità del dubbio: non ci si può fermare alla prima verità che troviamo (o crediamo di aver trovato), dobbiamo coltivare il dubbio, che ci sprona a salire sempre più in alto nella conoscenza! Nella metafora dantesca la verità è come un albero, su cui nascono come germogli i dubbi; è proprio la natura stessa che ci sospinge di conquista in conquista (*di collo in collo*) ad andare sempre più in alto nella conoscenza.

37 *Comprendo bene che il nostro intelletto non si appaga mai, se non lo illumina quella luce di verità fuori dalla quale non ne esiste altra (il nostro intelletto) si riposa nella verità non appena l'ha raggiunta, come una fiera nel suo covo; e ha la possibilità di raggiungerla, altrimenti ogni desiderio sarebbe vano. Per quel desiderio il dubbio nasce come un germoglio ai piedi della verità; ed è un impulso naturale che ci spinge di colle in colle (fino alla cima della verità)..*

Senza questa molla, rimarremmo nella nostra "tana", nelle nostre sicurezze, mentre con il dubbio progrediamo davvero, sempre più.

Non è detto però che il dubbio sia una condizione felice, permanente, da coltivare e basta; anzi, ha in sé un'inquietudine che lo avvicina alla paura e solo scoprire la verità può rasserenare e permettere così di proseguire il cammino, sia esistenziale sia conoscitivo.

L'episodio del risveglio in un luogo diverso rispetto a quello in cui si era addormentato, per es., dopo la spiegazione di Virgilio (S.Lucia l'ha portato in braccio, mentre era addormentato, dalla valletta alla porta del Purgatorio) si conclude con il superamento del dubbio e della paura e con un cambiamento anche dello stato d'animo, che ritrova fiducia proprio tramite il disvelamento della verità:

*A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità li è discoperta,
mi cambia' io...*

(Purg.9, 64-67) ³⁸

Dante più volte e in forme diverse ci offre questo particolare stato d'animo, approfondendo quindi tale aspetto interessante del desiderio di conoscere e del dubbio, legato al sentimento di incertezza.

I casi seguenti riguardano due atteggiamenti di cui forse abbiamo avuto esperienza anche noi: quando non si conosce qualcosa si sente il bisogno di chiedere lumi a chi ha la capacità, le competenze, diremmo oggi, adatte a risolvere il nostro dubbio, ma non solo: a volte abbiamo paura di conoscere davvero la verità (pensiamo a un responso medico potenzialmente letale); a volte può risultare anche difficile domandare spiegazioni, per esempio a una conferenza si può essere intimiditi dal pubblico o si teme di essere inopportuni o di formulare quesiti banali e così via.

Vediamo come si comporta Dante.

Nel Paradiso, siamo nel cielo di Marte, degli spiriti militanti, Dante

38 *Come uno che, essendo in dubbio, si rassicura e che muta la sua paura in fiducia dopo che gli si è rivelata la verità, così cambiai io i mio atteggiamento...*

incontra il suo trisavolo Cacciaguida a cui chiede di illuminarlo sulla sua vita futura: le anime, nell'aldilà, conoscono il futuro, più volte alcune gli hanno profetizzato in forma più o meno oscura che subirà qualcosa di negativo da parte dei suoi concittadini. Ricordiamo che la composizione della Divina Commedia avviene in epoca successiva alla condanna che Firenze commina a Dante nel 1302 per baratteria e quindi il poeta può far sì che le anime che incontra nel 1300 gli facciano delle profezie su condanna, esilio, vicissitudini successive. Oltre a queste predizioni *post eventum*, sono presenti nell'opera anche profezie vere e proprie in cui si preannuncia qualcosa che effettivamente non è ancora accaduto. v. per esempio, l'arrivo del veltro (Inf. I, vv.100 e segg.).

Dante quindi sa che qualcosa lo minaccia e, nonostante abbia paura di conoscere il suo futuro, chiede lumi a una persona che sicuramente vede in modo chiaro il futuro perché lo vede direttamente in Dio, ma è anche un uomo che, essendo suo antenato, gli ha dimostrato profondo affetto non appena l'ha visto, gli ha rivelato che lo stava aspettando da tanto, che desiderava ardentemente incontrarlo: insomma un uomo che lo ama.

Per rendere meglio il suo stato d'animo timoroso ma nello stesso tempo desideroso di certezze, Dante lo paragona a quello che dovette avere Fetonte quando egli chiese alla madre Climene se fosse veramente figlio di Febo. Il mito narra che Fetonte, offeso dalle insinuazioni di un compagno sulla sua origine, chiese alla madre conferma di essere figlio di Apollo; non contento delle sue rassicurazioni, chiese al padre una prova inconfutabile, cioè di poter condurre il carro del sole. Il giovane non seppe guidarlo, bruciò parte del cielo e della terra e Giove, per evitare altri danni, lo fulminò. L'accondiscendenza di Apollo quindi causò la morte del figlio; la sorte di Fetonte da allora rese i padri restii dall'assecondare i desideri dei figli.

Del mito a Dante interessa il momento in cui Fetonte domanda alla madre qualcosa di estremamente intimo ed essenziale: il desiderio di conoscere la verità si mescola alla paura di conoscerla, perché la risposta potrebbe essere sconvolgente. Ma anche la conclusione del racconto è interessante: non è sempre bene che tutti i desideri vengano esauditi, perché le conseguenze potrebbero determinare situazioni

peggiori rispetto alla delusione momentanea. A mio parere, la grandezza di Dante sta anche in questa sua capacità di "sentire" tutte le sfumature dell'animo umano e di farcele scoprire, oltre che di renderle efficacemente tramite quella che Mario Luzi chiama la sua "*fulgente letteralità*"³⁹

*Qual venne a Climené, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
che pria per me avea mutato sito.
(Par.17, 1-6)*⁴⁰

Ecco allora i sentimenti che possiamo provare quando, dopo aver collegato situazioni, parole, persone che ci fanno presagire un doloroso avvenire, sentiamo tuttavia il bisogno di certezze: cosa prevarrà? Meglio restare nel dubbio, nell'incertezza, nell'ignoranza o è meglio sapere, anche se la risposta potrebbe essere terribile? Oggi i medici, per esempio, sono tenuti a rivelare la verità al paziente, ma solo se questi è pronto o disposto a conoscerla; in pratica devono "rispondere alle domande", ma se il paziente non le rivolge In Dante prevale sempre il desiderio di conoscenza, anche se non è sempre facile cercare risposte; vediamo questo esempio:

*Io stava come quei che 'n sé reprime
la punta del disio, e non s'attenta
di domandar, sì del troppo si teme;
(Par.22, 25-27)*⁴¹

39 Mario Luzi- Per corre miglior acque...- pag.729

40 *Con quella trepidazione con cui Fetonte, il cui esempio rende ancora i padri poco propensi a cedere alle richieste dei figli, si presentò alla madre Climene per chiedere se ciò che aveva udito contro di sé fosse vero o no, in quello stato d'animo mi trovavo io e tale ero sentito sia da Beatrice sia da Cacciaguida che prima aveva cambiato sede per parlare con me (era sceso dalla croce che gli spiriti avevano formato nel quinto cielo)*

41 *Io attendevo, come chi reprime in sé lo stimolo del desiderio e non osa domandare tanto teme di chiedere troppo.*

In questa circostanza egli frena il desiderio, temendo di chiedere troppo. Siamo nel VII cielo, Beatrice gli ha appena spiegato il motivo dell'alto grido delle anime (una preghiera di vendetta contro i prelati corrotti) e lo invita a guardare in alto: egli vede più di cento sfere luminose e non capisce cosa siano, ma non osa "disturbare" ancora Beatrice con le sue richieste. Sarà san Benedetto, che come tutti i beati legge i suoi pensieri direttamente in Dio, a spiegargli che quelle luci fasciano gli spiriti contemplanti.

In un'altra circostanza Dante ci presenta un altro motivo per cui possiamo provare una resistenza dal porre domande per trovare risposte ai nostri dubbi.

*E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala;
tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
(Purg. 25, 10-15) ⁴²*

Anche questa similitudine, tratta dal mondo animale, è stupenda e dimostra la concretezza, l'attenzione e l'amore di Dante per i particolari: qui vediamo un piccolo di cicogna nell'atto di intraprendere il suo primo volo. Il cicognino sente il desiderio di volare, ma non s'azzarda a lasciare il nido e così leva (alza) le ali ma poi le abbassa. E' una situazione che il Nostro, grazie alla delicatezza e bellezza dei versi che solo la poesia riesce a trasformare in canto e musica e respiro di vita, accosta alla sua condizione psicologica, in cui si alternano urgenza di sapere e timore.

In Purgatorio, mentre i tre pellegrini (ai due poeti si unisce Stazio, poeta latino) salgono la scala che li porta all'ultima cornice, Dante è preso da un dubbio: com'è possibile che delle anime (nello specifico

42 *E come il piccolo della cicogna che alza l'ala per la voglia di volare e non s'azzarda ad abbandonare il nido e l'abbassa, così ero io, col desiderio di fare una domanda, ora intenso ora tenue, arrivando fino all'atto proprio di chi si prepara a parlare.*

quelle dei golosi) dimagriscono se in quanto tali non hanno bisogno di mangiare? Nella cornice dei golosi infatti l'aspetto delle anime è tale che Dante non era riuscito a riconoscere l'amico carissimo Forese, tanto il dimagrimento l'aveva consunto (*Mai non l'avrei riconosciuto al viso...*). Il passaggio in salita è molto stretto e i tre devono camminare in fila; Dante vuole porre una domanda a Virgilio, non ha il coraggio di interrompere l'andatura sostenuta, ma arriva all'atto proprio di chi si appresta a parlare. Sarà Virgilio, cui non sfugge nulla, a incitarlo a superare l'esitazione: *socca l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto*(v. 18). *"La metafora non poteva essere più incisiva ed energica, ché la voglia di domandare traspare sì accesa ed intensa da potersi bene assomigliare ad un arco teso quando il dardo da scagliare è tratto indietro sì che la punta del ferro ne tocca la sommità"* .⁴³

Dall'esitazione del cicognino Dante trascorre alla potenza dell'arco che sta per scagliare la freccia: dal timore di domandare alla vivida voglia profonda di conoscenza.

Insomma non perde occasione per mostrarci quanto intenso sia il suo desiderio di sapere, ma anche quante difficoltà possono ostacolarci nella conoscenza persino nella formulazione delle nostre domande. Una condizione simile la ritroviamo in Purg.33, 25-29 ⁴⁴

*Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti,
avvenne a me , che senza intero suono
incominciai...*

43 Bruno Nardi in *Questioni di critica dantesca* a cura di G.Petrocchi e P. Giannantoni- ed.Loffredo- pag.578

44 *Come capita a coloro che parlando davanti ai loro superiori sono dominati da un eccessivo senso reverenziale che non riescono a portare la loro voce distinta, chiara fino ai denti, così accadde a me che cominciai a parlare con suono confuso...*

e in Par.7, 10-15 ⁴⁵

*Io dubitava e dicea 'Dille, dille!'
fra me, 'dille', dicea, 'a la mia donna
che mi diseta con le dolci stille'.
Ma quella reverenza che s'indonna
di tutto me, pur per Be e per ice,
mi richinava come l'uom ch'assonna.*

In queste occasioni la difficoltà è rappresentata dalla "reverenza" verso la persona cui chiedere spiegazione. Immaginiamo di partecipare a una conferenza di Einstein: chi di noi, comuni mortali, si azzarderebbe a porre domande all'esimio scienziato? L'esempio più calzante rispetto alla seconda scena è quello di un giovane che, di fronte alla ragazza di cui è innamorato, non riesce nemmeno a spicciare una parola. La reverenza che Dante prova per Beatrice non nasce da timidezza o insicurezza, ma dallo smarrimento di chi, sopraffatto dall'emozione, non riesce neppure a parlare alla donna di cui è innamorato. Al solo udire la sillaba iniziale o finale del suo nome, Dante prova questo sentimento e ora, in Paradiso, pur travagliato da un dubbio, non osa chiedere spiegazioni a Beatrice, ma china il capo come fa chi si addormenta; potremmo dire che rimane imbambolato. Anche questo atteggiamento ci fa sentire Dante vivo e vicino a noi, sensibile e tenero.

L'episodio ci permette ora di passare ad un altro approfondimento: lo stretto collegamento che Dante instaura tra la conoscenza e la relazione con le persone. E' come se alla base del giusto rapporto tra uomo e donna, tra l'essere umano e la natura, tra l'intelletto e la verità esistesse un'unica attrazione: l'amore.

45 *Io ero in preda a un dubbio e dicevo fra me: "Parlale, parlale- dillo, alla mia donna che mi disseta con le sue dolci gocce, parole, di verità. Ma quella reverenza che si impadronisce di me al solo udire la sillaba iniziale o finale del suo nome mi faceva reclinare il capo come quando si ha sonno.*

CONOSCENZA E AMORE

Se finora abbiamo considerato la scoperta o rivelazione della verità come frutto di dubbi risolti con l'intelletto o superamento di errori o incertezze grazie alle risposte o all'aiuto di persone autorevoli, ora vedremo come tutto questo sia in stretto rapporto con l'amore, come il sapere sia conquista dell'intelletto che si lascia vincere dall'amore.

1) Razionalismo e misticismo.

Nella sua relazione dal titolo "Dante scienziato e filosofo", Cesare Vasoli offre spunti e riflessioni interessanti sul significato dei termini "scienza" e "filosofia" ai tempi di Dante, informazioni sui testi (aristotelici, tomisti, e altri) da cui si soleva allora trarre la propria formazione intellettuale e precisazioni sulla stretta connessione tra *scientia* e *philosophia* che, anche se formalmente distinte, costituivano, *"nella sostanza, un organismo teorico e speculativo nel quale la stessa interpretazione fisica della realtà naturale veniva a dipendere da presupposti e concetti metafisici universali"* ⁴⁶.

In tale cultura non dimentichiamo poi conoscenze e riferimenti che implicano rapporti certi con la cultura islamica (v. il contributo di Maria Corti al convegno di Verona-Ravenna ⁴⁷).

Le possibilità conoscitive della ragione umana insomma affascinano Dante, sia che si tratti di indagare e conoscere il reale sia che si tratti di pura speculazione filosofica. E' indubbia la sua stima e ammirazione per il mondo classico e per le sue conquiste scientifiche e filosofiche (Aristotele e i suoi commentatori, arabi appunto), nonché per il pensiero di Tommaso d'Aquino. Filosofia e scienza concorrono a rispondere a quella *sete natural* che però può essere saziata solo dalla rivelazione divina: il desiderio di conoscenza non è rivolto infatti solo al mondo terreno, ma spinge a dispiegarsi nel mondo spirituale: *la concreata e perpetua sete del deiforme regno* ⁴⁸

46 C.Vasoli-op.cit.-pag 75

47 M.Corti in Per correr miglior acque... pag 183 e segg.

48 *Par.2, v.19: Il desiderio innato ed inestinguibile del regno che riceve la sua forma direttamente da Dio.*

Allora, pur mantenendo salda la fiducia nella ragione e nelle capacità umane, Dante riconosce che per scandagliare il mistero della vita e del divino, è necessaria l'esperienza mistica: non basta la ragione, occorre seguire un *itinerarium mentis in Deum*, un percorso di amore che asseconi la tendenza naturale all'infinito, cioè a Dio. L'Amore, così, "ha valore euristico rispetto alla conoscenza"⁴⁹, è cioè un procedimento che permette di trovare la verità: per questo, per esempio, è a S. Bernardo, un contemplante fino all'estasi, che affida il compito di pregare la Vergine che interceda perché sia concessa al pellegrino la visione beatifica. E' mediante un atto di amore, anzi è grazie a più intercessioni, che Dante potrà assaporare la dolcezza divina.

Il Nostro considera le due correnti di pensiero, quella razionale e quella mistica, sullo stesso piano: vediamo come le presenta nei canti X-XI-XII del Paradiso, dedicati agli spiriti sapienti. Siamo nel quarto cielo, quello del Sole; le anime, cantando dolcemente, si dispongono in successione in tre corone intorno a lui e Beatrice. In esse vengono citati alcuni rappresentanti del filone aristotelico-razionalista, come Tommaso, e di quello agostiniano e antiaristotelico, come il mistico S. Bonaventura e Riccardo di San Vittore. La celebrazione di S. Francesco e di S. Domenico, affidata l'una a un domenicano (S. Tommaso) l'altra a un francescano (S. Bonaventura), oltre a evidenziare, con perfetti parallelismi, la comune missione dei due "archimandriti" e la necessità di superare i contrasti allora esistenti tra i due ordini mendicanti, significa l'apprezzamento di Dante ai due percorsi (del fare e del dire, cioè dell'azione mossa dall'amore e del pensiero mosso dall'intelletto) che conducono alla pienezza di sé, del mondo e di Dio.

Infine quando appaiono le anime della terza corona, esse sono talmente luminose che Dante resta abbagliato e quando riacquista la vista si ritrova nel quinto cielo. Forse quelle anime rappresentano proprio coloro che sono riusciti a compiere nella loro vita la sintesi tra la speculazione razionale e l'estasi mistica, tra la conoscenza conquistata dall'intelletto e quella rivelata dall'amore.

2) *Conoscenza e bellezza femminile.*

Vediamo ora come Dante compendia in soli tre versi l'essenza del suo sentire e vivere la conoscenza:

*Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
di bella verità m'avea scoperto,
provando e riprovando, il dolce aspetto*
(Par. 3,1-3) ⁵⁰

In una sola terzina egli celebra la verità come bellezza, luce, calore, amore, dolcezza! Si sente in questi versi l'entusiasmo, il fervore dell'emozione, espresso in modo immanente, attraverso le parole, i suoni, non per esplicita dichiarazione di sentimento.

Beatrice ha confutato il suo errore (riprovando) e dimostrato la vera origine delle macchie lunari: ma vedete come il poeta riesce a fondere la rivelazione della verità con la dolcezza e la bellezza della persona di cui è innamorato.

Stabilisce una stretta connessione tra l'amore per Beatrice e l'amore per la conoscenza. D'altronde all'interno di una logica di agape tutto diventa espressione d'amore.

E infatti non è la sola volta né l'unica donna che suscita in lui questi sentimenti, che per noi sono assolutamente distinti, come se cuore e cervello, emozioni e intelletto non facessero parte dell'unico essere. Vediamo come descrive il suo stato d'animo quando incontra Matelda nella divina foresta dell'Eden:

*«Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti»,
diss' io a lei, «verso questa rivera,
tanto **ch'io possa intender che tu canti.**
Tu mi fai rimembrar dove e qual era*

50 *Beatrice, quel sole che per la prima volta mi riscaldò il petto d'amore, mi aveva rivelato il dolce volto della bella verità, portando delle prove e confutando l'errore.*

*Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera».*
(Purg.28, 42-51) ⁵¹

Dante cammina nella foresta del Paradiso Terrestre ammirando la vegetazione, i fiori, gustando i profumi e il venticello, quando un fiumicello gli interrompe la via; gli appare una bella donna che, cantando, raccoglie i fiori. Ha l'aspetto di una ragazza innamorata, riscaldata dai raggi d'amore come indica l'espressione del volto. Dante paragona la sua fulgida e splendente bellezza, giovinezza e innocenza alle qualità che doveva avere Proserpina quando fu rapita da Plutone che la sottrasse alla madre Cerere e la condusse nel regno degli Inferi privandola così della primavera terrena. A lei chiede di avvicinarsi verso la riva del fiume, perché vorrebbe capire che cosa canta. E' questo il primo accenno a quanto cerco di dimostrare: il desiderio di conoscenza va di pari passo con l'attrazione verso la bellezza. Nei versi successivi infatti la bella donna ha movenze e atteggiamenti che denotano grazia, delicatezza e amabilità. Che lui venga attratto irresistibilmente da Matelda lo rivelano anche i versi seguenti:

*Tre passi ci faceva il fiume lontani;
ma Elesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,
più odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto e Abido,
che quel da me perch' allor non s'aperse.*
(id., 70-75) ⁵²

51 *"Deh, bella donna, che ti riscaldi ai raggi dell'amore divino, se devo credere all'espressione del tuo volto, che di solito è specchio dell'anima, ti sia gradito avanzare verso questo ruscello in modo che io possa capire che cosa canti. Tu mi fai ricordare il luogo dove si trovava Proserpina e come era bella, quando la madre perse lei ed ella l'eterna primavera" (quando fu rapita da Plutone).*

52 *Il fiume ci distanziava di tre passi, ma l'Ellesponto, nel punto in cui l'attraversò Serse, ancora oggi esempio che frena l'orgoglio umano, non soffrì maggiore odio da Leandro, per essere in tempesta fra Sesto e Abido, più di quanto fosse odiato quel ruscello da me, per non essersi aperto.*

Il sentimento che il poeta vuole trasmetterci è l'odio che provò verso il fiumicello che lo separa dalla bella donna: Matelda ha fermato i suoi passi sulla sponda del bel fiume e ha alzato gli occhi verso Dante che rimane colpito dal suo sorriso, tanto da paragonarla a Venere innamorata. Egli non può raggiungerla, anche se solo tre passi lo dividono da lei e allora prova odio per l'ostacolo che si frappone tra loro. Come scrive Erich Fromm nel suo "L'arte di amare"⁵³ *"il conoscere è intimamente legato all'amore. Il bisogno di fondersi con l'altro essere umano(serve a) superare la barriera dell'isolamento"*. E' come se Dante si sentisse isolato, escluso, dall'accesso alla piena conoscenza e desiderasse appunto superare tale barriera per raggiungere Matelda; il passaggio gli è impedito da un fiume che non gli è possibile varcare e che suscita quindi in lui un odio profondo. Per rafforzare l'idea accosta e fonde tra loro ben tre paragoni, tratti da tre ambiti diversi, biblico, mitologico e storico: egli odia il fiume (che non si aprì come il Mar Rosso al passaggio di Mosè) con l'intensità con cui Leandro dovette odiare l'Ellesponto che, pur passato da Serse, impedì la realizzazione del suo desiderio.

Secondo il mito, Ero e Leandro si amavano ma abitavano su sponde opposte dello stretto: lui tutte le notti la raggiungeva a nuoto seguendo la luce che lei accendeva. Una notte la luce si spense e il giovane morì annegato. Serse, passato l'Ellesponto su un ponte di barche, venne sconfitto dai greci a Salamina e non riuscì quindi a conquistare la Grecia. L'ultimo verso infine allude all'episodio biblico del passaggio del Mar Rosso. *"Dante si induce a tali accostamenti...perché erano coerenti con la sua visione del mondo e della poesia, forma anche questa, come la storia e la filosofia, di conoscenza della realtà nelle sue molteplici combinazioni e nella sua sostanziale unità."*⁵⁴(46)

Il legame tra bellezza, amore e conoscenza prosegue in tutto l'episodio, che vede Matelda spiegare a Dante l'origine dei fiumi e del venticello. Sembrerebbe questo (e in parte lo è) un canto didascalico, ma siamo nell'Eden, sede originaria dell'uomo, degli alberi della vita e della scienza, in cui Matelda ride, canta, balla e alla fine persino i due poeti che accompagnano Dante (Virgilio e Stazio) sorridono

53 Erich Fromm, L'arte di amare-Oscar Mondadori- pag.40

54 Tommaso Di Salvo, Commento al Purgatorio-Zanichelli – pag.531

compiaciuti. L'atmosfera in cui si colloca la spiegazione "scientifica" è quindi gioiosa, piena di bellezza e soavità, profumata dai fiori e dai frutti che nascono spontanei. E anche nelle parole di Matelda risplende l'entusiasmo dell'amore di chi è felice di condividere il proprio sapere con chi lo desidera. Quando poi Matelda, cantando e quasi danzando, si incammina lungo il fiume, Dante la segue a piccoli passi, quasi a indicare la pace e serenità raggiunte grazie a lei. Sarà ancora lei a concludere la piena purificazione del poeta immergendolo nei fiumi Letè ed Eunoè in un amorevole abbraccio salvifico, in cui traspare una carica erotica che Dante non nasconde.

*La bella donna ne le braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse e bagnato m'offerse
dentro a la danza de le quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.*
(Purg. 31, 100-105) ⁵⁵

3) Ragione umana e affetto: il rapporto coi "maestri".

Sempre nell'ottica di collegare l'ansia di conoscenza con la sfera del sentimento, vi propongo qualche riflessione sul rapporto tra il Nostro e i suoi maestri.

Quando Dante ha rivolto i suoi studi alla poesia, si è accostato alle opere di Virgilio scorgendo in esse l'uomo, il poeta, verso il quale nutriva tutta la sua stima e ammirazione:

*O de li altri poeti onore e lume,
valgliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.*
(Inf. 1, 82-84) ⁵⁶

55 *La bella donna aprì le braccia e con esse mi cinse la testa e mi sommerse (nel Letè) per cui fui costretto ad inghiottire dell'acqua.*

56 *O onore e luce, guida, degli altri poeti, mi valga presso di te l'assiduo studio e il grande amore che mi ha fatto leggere e rileggere la tua opera.*

Virgilio, da cui riceve tante esortazioni, utili consigli, distese spiegazioni, non è solo allegoria della ragione umana, né solo "*figura... del poeta-profeta che fa da guida*"⁵⁷ ma diventa affettuosamente il suo maestro. Da fonte di scienza e di saggezza, insomma, Dante poeta lo trasforma in uomo vero, perché lo sente anche come padre e addirittura madre; il rapporto che lo lega a lui è pieno d'affetto, come dimostra più volte (v. l'episodio della fuga dai diavoli inferociti).

Per tredici volte lo chiama "padre" e per diciotto volte utilizza i termini figlio e figliuolo in relazione al rapporto con lui. Nelle parole di Stazio possiamo ritrovare il sentimento di riconoscenza di Dante per il suo maestro di poesia:

*Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, de la divina fiamma
onde sono allumati più di mille;
de l'Eneida dico, la qual mamma
fummi e fummi nutrice poetando...*
(Purg. 21, 94-98)⁵⁸

L'episodio più significativo resta però quello in cui il Nostro si addolora per la scomparsa dell'amato maestro come se avesse perso il padre, e piange nonostante si trovi nel Paradiso Terrestre e abbia appena visto Beatrice, il suo primo, grande amore:

*Tosto che ne la vista mi percosse
l'alta virtù che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,
volsimi a la sinistra col respitto
col quale il fantolin corre a la mamma
quando ha paura o quando elli è afflitto,
per dicere a Virgilio: 'Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:*

57 E.Auerbah, op.cit., pag 216

58 *Al mio ardore poetico furono alimento le faville, che mi scaldarono, di quella fiamma divina dal cui calore sono ispirati moltissimi altri poeti; dico dell'Eneide che mi fu mamma e nutrice nella poesia...*

*conosco i segni de l'antica fiamma'.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio a cui per mia salute die'mi;
né quantunque perdeo l'antica madre,
valse a le guance nette di rugiada,
che, lagrimando, non tornasser atre.
(Purg.30, vv.40-54) ⁵⁹*

Certo, la scena si spiega anche allegoricamente o figuralmente: una volta che Dante ha riacquistato il pieno possesso delle facoltà razionali, purificata la volontà dalle tentazioni e raggiunta la libertà di agire secondo il bene, il poeta latino ha concluso la sua opera e ha esaurito il suo compito. Egli *"può condurre Dante soltanto fino alla soglia del regno, soltanto fino a quel limite che la sua poesia giusta e nobile permetteva di riconoscere"*⁶⁰ di comprensione della realtà e della verità. A lui si sostituisce Beatrice come guida (fede, teologia, grazia, figura o incarnazione della rivelazione divina...). Ma la poesia supera le spiegazioni "dottrinali" o critiche: nei versi si sente tutto l'affetto che Dante ha provato per quel maestro di vita e di poesia, che gli ha aperto il cuore, nonostante di lui abbia conosciuto solo le parole scritte. Dietro di esse però ha scorto l'uomo, scoprendo una vicinanza di ideali e di sentimenti che anche noi, che leggendo viviamo un'esperienza simile alla sua, possiamo capire. Infatti ancor oggi i lettori che si appassionano a Dante rivivono quella stima, ammirazione, rispetto di cui sono intessuti tanti versi che il Nostro

59 *Non appena quella profonda forza dell'amore, che già mi aveva trafitto prima ancora che io uscissi dalla puerizia, mi colpì nella vista, mi girai verso sinistra con lo sguardo smarrito con cui il bimbo corre dalla mamma quando ha paura o quando piange, per dire a Virgilio: "Non mi è rimasta neppure una goccia di sangue che non tremi: riconosco i segni dell'antico amore". Ma Virgilio ci (Stazio e me) aveva lasciati privi della sua presenza, Virgilio, dolcissimo padre, Virgilio a cui mi ero affidato per la mia salvezza; e tutte le delizie del paradiso terrestre che Eva, la prima madre, aveva perduto, non servirono a impedire che le mie guance, purificate dalla rugiada, si macchassero di nuovo per le lacrime.*

60 E.Auerbah, op.cit., pag 217

dedica al suo maestro. La scomparsa di Virgilio quindi è davvero simile alla morte di un padre tanto amato e stimato, al quale non si può più fare riferimento per consigli, sostegno, aiuto. Chi ha perso un padre amato capisce il sentimento di Dante verso il padre spirituale che ora egli deve lasciare per seguire un'altra guida, un altro amore. La dolcezza della nuova situazione in cui si trova non gli impedisce di piangere per la perdita irrevocabile di chi rappresenta una parte ormai superata, ma comunque vissuta intensamente e non certo rinnegata, della sua vita.

Non con la stessa emozione Dante tratta un altro maestro, Brunetto Latini, cui dedica però un intero canto, il XV dell'Inferno. Dopo la sorpresa iniziale (*Siete voi qui, ser Brunetto?*⁶¹) l'atteggiamento esterno sembra reverente (*'l capo ch'ino tenea com'uom che reverente vada*⁶²), ma nella sostanza Dante cammina sull'argine, in posizione elevata rispetto al sabbione ardente in cui scontano la loro pena i sodomiti; quindi lo guarda dall'alto in basso o meglio è costretto a guardare verso il basso, mentre la sua vera guida, Virgilio, che lo precede nel cammino, lo sprona ad avanzare, a guardare dritto davanti a sé, verso una meta sicura: di lui a Brunetto, che chiede chi sia, Dante risponde che è colui che "*reducemi a ca per questo calle*".⁶³ Nel dialogo con Brunetto, mi interessa sottolineare questo aspetto, che riguarda la conoscenza: il rapporto tra ragione e affetto e la necessità di saper distinguere.

Si può mantenere il ricordo personale dei momenti in cui un maestro appariva ai nostri occhi saggio e credibile, come un buon padre, ma poi, conosciuta la verità sui suoi comportamenti malvagi, il ricordo ti stringe il cuore: e allora devi distinguere nelle sue buone parole, gli insegnamenti validi dai suoi comportamenti personali. Dante risponde così a Brunetto che gli ha profetizzato l'odio dei suoi concittadini che lo cacceranno da Firenze: finché vivrà si dovrà riconoscere o meglio distinguere quanto gradisca la sua cara e buona immagine paterna, che ora lo addolora, di quando gli insegnava come l'uomo si eterna

61 Inf. 15, v30

62 id.,v.44

63 id.,v.54 "*Mi riconduce a casa per questo cammino*"

(consegue la gloria eterna?). Ma quanto alla profezia, chiederà spiegazioni a Beatrice; per ora giri pure la Fortuna la sua ruota e il villan la sua zappa. A queste parole Virgilio si gira, lo guarda e approva la risposta del discepolo (*Bene ascolta chi la nota*⁶⁴). E' come se Dante distinguesse tra l'insegnamento ricavato dai colloqui saltuari con Brunetto sulla condotta morale e civile che assicura gloria duratura e quanto il maestro ora gli profetizza sull'esilio: ci avverte che bisogna distinguere bene fra gli insegnamenti che si ricevono da una persona di cui si ha stima, quelli che valgono da quelli insignificanti o addirittura fuorvianti.

*... 'n la mente m'è fitta e or m'accora
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora
m'insegnavate come l'uom s'eterna;
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che ne la mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
a donna che saprà s'a lei arrivo...
(Inf.15,82-90)⁶⁵*

In questo passo Dante ricorda il legame affettivo che aveva avuto con Brunetto: vederlo ridotto in quello stato, bruciacchiato e piagato dalle lingue di fuoco che cadono sul sabbione, lo addolora. Il riferimento a Beatrice, cui chiederà spiegazioni, è rivelatore della incompiutezza, fragilità e sostanziale vacuità delle parole di Brunetto sulla gloria terrena, che non assicura certo la salvezza. A che serve infatti se poi ci si perde? In vita Brunetto era rispettato e benvoluto; le sue opere gli garantirono di non cadere nell'oblio. A che gli serve tutto ciò, se

64 id.,v.99

65 *E' ancora viva nella memoria e ora mi commuove, la vostra immagine di padre buono e affettuoso che nella vita terrena mi insegnava dogni tanto come si ottiene la fama immortale e quanto questo ricordo mi sia caro finché vivrò apparirà chiaro nelle mie parole. Scrivo ciò che annunciate sul corso della mia vita e lo conservo per farmelo commentare, con un altro discorso, da una donna che saprà chiarirlo, se riesco a giungere fino a lei...*

non si è salvato dai suoi *"mal protesi nervi"* ^{66?} Affidarsi solo alle proprie capacità o alla fama non basta per essere felici: le buone idee di Brunetto su *come l'uom s'eterna*, non sono bastate al maestro per salvarsi e neppure a Dante basteranno per sottrarsi all'odio dei suoi concittadini che lo perseguiteranno. Se la conoscenza non si traduce in buona pratica, in retta azione è monca: da sola non porta alla felicità. C'è un fine alla vera conoscenza: tornare a casa! Casa significa affetti, amore, serenità, gioia, pace e tutte le belle relazioni che si possono instaurare tra amici. La via che ci propone Dante per raggiungere questo porto, che non è solo la casa terrena ma anche quella spirituale, passa per l'adesione dei desideri alla retta ragione, per la coerenza tra quello che rettamente pensiamo e quello che operiamo. Anche l'osservazione e la comprensione dell'animo umano nelle sue varie scelte, come se tutte ci riguardassero, ci possono aiutare ad arrivare al superamento dei desideri sbagliati, che si traducono in opere che ci rendono infelici. Anche il desiderio di conoscenza, se non ben indirizzato, può tradursi in un'azione deleteria, che invece di salvare l'uomo, renderlo felice, lo rovina.

Ecco allora un altro "maestro", da cui Dante, pur nell'ammirazione, si distacca: Ulisse.

Non metto in dubbio che *"Ulisse è, come tutti sanno, anche un ritratto del poeta, una di quelle figure nelle quali Dante si è compiaciuto di riconoscere se medesimo e che hanno perciò tra gli altri personaggi della Commedia un singolare rilievo"* ⁶⁷

Mi preme sottolineare semmai le diversità con il desiderio di conoscenza che Dante apprezza e indica come esemplare.

Il desiderio di conoscenza come frutto dell'amore per la verità e l'umanità è agli occhi di Dante il desiderio più nobile che si possa coltivare, perché costituisce un nutrimento vitale per l'uomo che voglia vivere pienamente la sua vita nel mondo. Non così il desiderio di conoscenza fine a sé stesso: esso può sfociare in una forma di cupidigia, simile a quella del possesso esclusivo di ricchezza e potere, una forma quindi di avarizia, come lo è la "gola" quando non ci si fa scrupoli a sprecare il cibo o a ingozzarsi come se gli alimenti

66 id.,v.114

67 Mario Fubini, in *Questioni di critica dantesca*, pag.428

non avessero alcun valore, o ancora come la lussuria, per la quale si considerano le persone come oggetti del proprio piacere.

Qual è il vero desiderio di Ulisse?

*...né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.
(Inf.26, 94-102) ⁶⁸*

Egli vuole "semplicemente" sperimentare qualcosa di cui nessuno ha avuto finora esperienza. Certamente non semplice curiosità lo sprona a diventare esperto del mondo, dei vizi umani e del valore, ma un ardore, una fiamma che gli brucia dentro (e ora lo brucia tutto) ma che lo spinge se non a disprezzare, comunque a non scegliere, in libertà e per amore, gli affetti più cari. Tra la vita di relazione d'amore con i cari che il suo destino gli aveva assegnato, e l'ossessione di fare esperienze nuove, egli sceglie irrazionalmente la corsa verso l'ignoto. Anche Dante, come Ulisse, compie il suo viaggio verso spazi mai esplorati e si pone alla guida dei suoi lettori, ma mentre l'eroe greco fida nella sua audacia e nel suo ingegno, il Nostro riconosce i limiti umani, si lascia guidare non dal suo intelletto o dalle sue sole esperienze e capacità, ma da Virgilio e Beatrice, cioè da un bagaglio intellettuale e culturale, filosofico e teologico, e soprattutto poetico e affettivo, che gli permette di condividere con il lettore anche emotivamente le difficoltà del cammino e la gioia delle scoperte, per un fine che non è la conoscenza in sé e per sé, ma per trasmetterci e

68 *Né il dolce amore per mio figlio, né l'affettuosa devozione verso il vecchi padre, né il dovuto amore coniugale che doveva rendere felice Penelope poterono vincere dentro di me il fuoco ardente che ebbi di fare esperienza del mondo, dei vizi e delle virtù; ma mi avventurai per il mare sconfinato con una nave e con quei pochi compagni dai quali non fui abbandonato.*

indicarci le vie che conducono alla felicità, per rendere migliore la vita a tutti noi. Tutto questo manca nel progetto di Ulisse, che nel suo *folle volo* inganna i compagni illudendoli di perseguire "virtute e canoscenza" .

*"Oh frati... non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".*
(id.,112-120)

Pensiamo al suo bisogno di portare con sé i vecchi compagni: davvero per amor loro? Per incitarli a seguir virtute e canoscenza? O non piuttosto per avere ancora qualcuno pronto a rischiare la vita per lui come è accaduto in passato? O come testimoni dell'avventura di cui lui è il capo riconosciuto? Non li invita a seguire virtù e canoscenza, ma li incita a seguire ancora una volta lui!

E il suo si rivelerà un viaggio folle, cioè sostanzialmente irragionevole, perché non pensa al ritorno a casa, che pure già era riuscito a realizzare, e dove avrebbe potuto applicare le sue esperienze "dei vizi e delle virtù" per scegliere comportamenti virtuosi, cioè che apprezzano la bellezza e diffondono gioia; no, egli pensa solo a soddisfare un bisogno primario (*la sete natural*) che, pur nella sua bontà originaria, può portare l'uomo alla rovina, se non si segue la ragione vivificata dall'amore.

Mi viene in mente il dibattito, ancor oggi attuale, sull'eticità della ricerca scientifica. E' tutto lecito a chi cerca di scoprire i meccanismi biologici? Qualunque esperimento è giustificato in nome della scienza? Semplificando, penso che anche la scienza debba darsi un limite. Quegli "scienziati" che, nel loro folle volo, non sono accompagnati dalla necessaria umiltà di riconoscersi uomini e non divinità al di sopra di qualunque limite, aprono la via a esperimenti destinati al fallimento perché volendo superare, o forse meglio ignorando o negando eticità alla ricerca, si lanciano per esempio nell'avventura della manipolazione genetica; magari essi partono da presupposti lodevoli (la canoscenza volta al miglioramento del

patrimonio genetico...) ma se nel corso del viaggio dimenticano i limiti etici, possono degenerare nella mortificazione dell'essenza umana o addirittura nella disumanità (v. il caso del dottor Mengele). Anche se non giunge a questi estremi, l'ardore di conoscenza di Ulisse non può essere esemplare per Dante, non solo per i motivi sopraddetti, ma anche perché ha comportato l'abbandono totale dell'affettività: alla sete di sapere non è giusto sacrificare gli altri, figli, genitori, e soprattutto coniuge. Ulisse aveva una responsabilità precisa verso Penelope: il renderla felice faceva parte dei suoi doveri, che si era assunto da uomo libero; come d'altronde la dolcezza di un figlio l'avrebbe ripagato di tutti i sacrifici fatti per tornare a casa. Prendersi cura del vecchio padre poi avrebbe completato l'umanità e la felicità di un eroe aduso a battaglie, astuzie, esperienze di ogni tipo. Ritorna così un concetto che Dante esprime più volte: la vera conoscenza è necessariamente collegata all'amore. Se è l'amore a spingere l'essere umano a indagare l'universo e le sue leggi, a scoprire i meccanismi biologici, a definire e misurare i fenomeni fisici, allora l'uomo non solo realizzerà appieno le sue capacità intellettuali, ma coglierà anche la relazione armoniosa fra le cose, giungendo infine a Dio, fonte di ogni verità e bellezza. Non penserà solo a sperimentare, diventare esperto, ma cercherà di giungere a un sapere che armonizzi scienza e vita, pensiero e azione, per una sempre maggiore comprensione di sé e del mondo. E soprattutto non considererà il sapere privilegio esclusivo, ma sentirà il bisogno di dividerlo. Per questo Dante scrive:

*Apri la mente a quel ch'io ti paleso
e fermalvi dentro: ché non fa scienza
sanza lo ritenere aver inteso
(Par. 5, 40-42) ⁶⁹*

Per acquisire il patrimonio culturale o scientifico di chi ci ha preceduto, occorre avere apertura mentale, ma non basta capire quello

⁶⁹ *Apri la mente a quello che ti rivelo e fissalo nella memoria; poiché non diventa vera scienza quello che la mente non ricorda pur avendolo inteso, compreso.*

che impariamo, bisogna ricordarlo. Il fare memoria di quanto si è appreso non serve però solo al singolo, ma anche a tutta l'umanità. Oggi sappiamo quanto sia importante "fare memoria" di alcuni passaggi tragici della recente storia, per mantenere viva la coscienza collettiva e conservare la verità. Il desiderio di conoscere la verità va coltivato per sé e per le giovani generazioni. Una delle gioie della vita è anche quella di donare le proprie conoscenze a chi si ama e desidera e cerca la verità.

4) *La gioia della condivisione.*

Abbiamo detto che il desiderio di conoscenza è una *sete naturale* dell'uomo e in molti modi si può soddisfare, con l'esperienza, studiando, dialogando. Altrettanto naturale è il desiderio di trasmettere il sapere: gli esempi che seguono mostrano quanto sia importante per Dante, ma soprattutto gioioso e affettuoso, lo svelamento della verità.

Abbiamo già visto quali sentimenti prova Matelda che gioiosamente risponde a un probabile dubbio del pellegrino (come mai lei canti e rida nel giardino dell'Eden dopo che l'umanità ne è stata cacciata) e lo invita a chiedere tutte le spiegazioni di cui ha bisogno. Dopo aver risposto alle sue domande, Matelda aggiunge al suo discorso un corollario per pura cortesia, sapendo di far cosa gradita

*E avvegna ch'assai possa esser sazia
la sete tua perch' io più non ti scuopra,
darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
se oltre promession teco si spazia.*
(Purg.28, 134-38) ⁷⁰

70 *E sebbene la tua sete di conoscenza possa essere abbastanza appagata anche se non ti rivlerò nient'altr,o, ti darò spontaneamente un chiarimento in aggiunta, né credo che il mio discorso ti sia meno gradito se va oltre ciò che ti avevo promesso.*

La scena significa che, nel rispondere all'interlocutore, ella tiene conto anche del vissuto di chi l'ascolta. In questo caso sa di avere di fronte dei poeti e allora aggiunge che i poeti dell'antichità immaginando l'età dell'oro forse sognarono proprio questo posto, il giardino dell'Eden. A tale riconoscimento, Virgilio e Stazio sorridono compiaciuti!

*Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avēan l'ultimo costrutto.
(id., 145-147) ⁷¹*

Sono decisamente poche (quattro⁷²) le volte in cui Virgilio sorride: qui il "*riso*" rappresenta la soddisfazione di un poeta che vede riconosciuto il valore della fantasia nella rappresentazione della verità. E' come se l'opera d'arte non fosse solo "*figura*" di una realtà non ancora raggiunta e adempiuta⁷³, o solo imitazione, umbratile raffigurazione di una realtà vera, ma intuizione sognante della verità esistente.

Nel sorriso dei due poeti scorgo inoltre un altro aspetto interessante della relazione tra conoscenza e amore: essi si sentono riconosciuti da Matelda quali essi sono stati in vita.

Il filosofo Ricoeur ha scritto pagine molto significative su quello che lui chiama riconoscimento dell'altro. Anzi la scena si può collegare al mutuo riconoscimento (il termine francese significa sia riconoscimento sia riconoscenza); attraverso il dono gratuito del corollario e il sorriso dei poeti si realizza proprio quel rapporto particolare. Chi dona non si aspetta un regalo in cambio e chi riceve il dono non sente necessario rispondere con un altro, come nell'ottica dello scambio, ma, riconoscendo che nel dono c'è qualcosa dell'altro che lo riconosce come amico, risponde con la gratitudine.

Il riconoscimento mutuo, inteso in modo positivo e generoso, slegato dalla logica del contraccambio, diventa perciò l'espressione di un'etica della gratitudine. Nell'episodio di Matelda, la riconoscenza

⁷¹ *Io mi voltai allora indietro verso i due poeti e vidi che avevano sorriso nell'udire l'ultima parte del discorso (di Matelda).*

⁷² Inf.4,99; Purg.12, 136; 27, 44; 28,146

⁷³ E.Auerbah, op.cit., pag 211

degli interlocutori si esprime appunto attraverso il sorriso. Nell'incontro con Matelda poi viene anticipato un altro tratto della comunicazione del sapere. Nel Paradiso, le anime accorrono felici verso Dante e spesso rispondono ai suoi dubbi anticipando la domanda che magari il poeta non osa porre, come abbiamo visto nell'episodio degli spiriti sapienti di cui abbiamo parlato prima e che prosegue così:

*E io a lui: «L'affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
così m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa quando aperta
tanto divien quant' ell' ha di possanza.
(Par. 22, 52-57) ⁷⁴*

Dante è circondato dagli spiriti contemplanti, e il loro aspetto benevolo e l'affettuosa risposta di San Benedetto alla domanda che non aveva osato rivolgergli, gli hanno dato fiducia, allargato il cuore, come il sole fa con la rosa che riscaldata dai suoi raggi si apre in tutta la sua pienezza. Bella questa similitudine tratta dal mondo vegetale, in cui la rosa che sboccia e fiorisce grazie al calore e alla luce del sole non richiama solo l'idea di bellezza, soavità, profumo, ma anche quella della potenza creativa e vitale di tutta la natura: il sole è fonte di vita, trasmette alla rosa la sua forza grazie alla quale essa si apre pienamente.

L'affetto e la benevolenza da cui si sente circondato gli riscaldano il cuore e rafforzano le sue capacità di relazione: infondono nel pellegrino la sicurezza di essere ascoltato e capito. Quando si cercano risposte è di conforto trovare qualcuno che sia felice di aiutarti, perché ti vuole bene. Tuttavia non basta: occorre che l'aiuto provenga da una persona affidabile, che sia in grado cioè di fornire risposte veritiere, perché ha una visione imparziale e una volontà retta, come nel caso di

⁷⁴ *E io gli dissi: "L'affetto che mi dimostri parlando con me e l'aspetto benevolo che vedo e riconosco nello splendore di tutte le vostre luci hanno dilatato, aumentato la mia fiducia così come fa il sole con la rosa, quand'essa si apre al massimo delle sue possibilità.*

Cacciaguida, il suo trisavolo, cui chiede consiglio su come dovrà comportarsi durante l'esilio rispetto a quanto ha conosciuto nel viaggio:

*io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede e vuol dirittamente e ama...*
(Par. 17, 103-105) ⁷⁵

Vorrei far notare che, anche se Cacciaguida gli ha predetto in modo chiaro le sofferenze che dovrà patire a causa dell'esilio cui ingiustamente i suoi concittadini lo costringeranno, il suo atteggiamento è gioioso e la visione della verità in Dio, anche se svela quel periodo doloroso, viene paragonata al dolce suono di un organo:

*Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,
ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:*

....

*Da indi sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
a vista il tempo che ti s'apparecchia.*
(Par.17, 31-45) ⁷⁶

Insomma la verità, se al momento può rattristare, addolorare o addirittura atterrire, vista con gli occhi dell'amore si trasforma e

⁷⁵ *Io cominciai a parlare come colui che, avendo dei dubbi, desidera fortemente un consiglio da una persona che vede la verità, che persegue il bene e ha un atteggiamento affettuoso.*

⁷⁶ *Non col linguaggio oscuro e tortuoso con cui i pagani si lasciavano irretire un tempo, prima che fosse ucciso Cristo, l'agnello di Dio che toglie i peccati, ma con chiare parole e con linguaggio preciso mi rispose quel padre amoroso, fasciato nella propria luce da cui appariva la sua letizia: "(Gli eventi contingenti sono tutti presenti nella mente di Dio...): da lì come una dolce armonia di organo giunge alle orecchie, così mi si presenta davanti agli occhi il tempo che ti si prepara..."*

acquista un significato nuovo; mi viene in mente il dolore che può provare una coppia scoprendo che il loro bimbo appena nato è affetto da una grave malattia genetica. Il momento della nascita, che dovrebbe essere un momento di gioia, si trasforma in angoscia.

Col passare del tempo tuttavia, una volta accettata completamente la realtà, quel bimbo accolto con amore diventerà fonte di gioia e tenerezza per i suoi cari, nonostante le difficoltà.

Nel caso di Dante lo svelamento della realtà che lo attende e quindi la totale accettazione dell'esilio, senza più recriminazioni, gli permette di chiarire a sé stesso e rafforzare la sua missione. Di fronte al dubbio se dire tutta la verità e scatenare l'ira di chi potrebbe accoglierlo o tacerla almeno in parte ma perdere la vita presso i posteri (*temo di perder viver tra coloro che questo tempo chiameranno antico*⁷⁷),

Cacciaguida così risponde:

*La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lì, si fè prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;
indi rispuose: "Coscienza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.
Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nodrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.
(Par. 17, 121-132)⁷⁸*

77 Par.17, 119-120

78 *La luce, nella quale rideva la mia gemma preziosa che avevo trovato in quel cielo, dapprima lampeggiò come uno specchio d'oro colpito da un raggio di sole; quindi rispose: Una coscienza offuscata o dalle colpe proprie o da quelle altrui sentirà certo l'asprezza delle tue parole. Tuttavia, allontanata ogni menzogna, manifesta chiaramente e completamente quanto hai visto; e lascia pure che chi ha la rogna si grati (si dolga chi ne ha motivo). Poiché se le tue parole saranno amare al primo assaggio, lasceranno poi un nutrimento vitale quando saranno digerite.*

Si ribadisce qui l'idea che è necessario divulgare la verità, anche se è pericoloso o dannoso per chi la onora, perché la verità è vita e solo nella verità si è liberi.

Il pensiero va ai tanti giornalisti, magistrati, poliziotti, che hanno impegnato la loro vita nel cercare, diffondere o denunciare la verità, suscitando l'avversione di chi opera il male e si adonta per lo svelamento della verità.

Qualunque essa sia, è una luce che illumina, nutre, ma soprattutto rende liberi, non solo il singolo, ma tutta la comunità se viene conosciuta, e in quanto nutrimento vitale consente appunto di vivere. Per questo chi è stato ucciso per il suo amore della verità è un testimone della libertà e continuerà a vivere nelle conquiste di verità e conoscenza successive.

Nel Paradiso le anime gioiscono nel poter sciogliere dubbi, fornire spiegazioni, correggere errori del pellegrino: sentono il desiderio di Dante di conoscere e sono ben liete di accontentarlo, perché è naturale per loro che amore, libertà e verità convivano:

*qual ti negasse il vin de la sua fiala
per la tua sete, in libertà non fora
se non com'acqua ch'al mar non si cala.*
(Par. 10, 88-90) ⁷⁹

Il compiacimento che provano nel condividere la loro visione piena d'amore si esprime in vario modo; può essere uno sguardo, un volto sorridente, come in questo caso:

*Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder pareva d'amor nel primo foco.*
(Par. 3, 67-69) ⁸⁰

79 Chi di noi si rifiutasse di versarti il vino della sua ampolla per la tua sete (di conoscenza, di verità) non sarebbe libero, come un fiume che non potesse correre verso il mare. (E' Tommaso d'Aquino che parla a Dante)

80 Prima (Piccarda) sorrise un po' con le altre anime; poi mi rispose tanto gioiosamente che sembrava ardere nel fuoco dell'amore divino (o nel fuoco del primo amore).

Salendo nei cieli successivi, le anime beate gli appaiono fasciate di una luce che impedisce di vedere i tratti del volto; nel caso di Cacciaguida, l'abbiamo visto risplendere come uno specchio d'oro colpito da un raggio di sole; in un canto precedente, Dante non riconosce un caro amico, Carlo Martello, perché intorno gli sfavilla la luce :

*La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.*
(Par. 8, 52-54) ⁸¹

Interessante notare come il Nostro abbia immaginato di rendere visibilmente i sentimenti delle anime nonostante la luce sempre più intensa impedisca di vedere i loro lineamenti: alla base c'è una similitudine con l'aspetto umano, con l'espressione del volto che varia se si è tristi o allegri:

*L'altra letizia, che m'era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
qual fin balasso in che lo sol percuota.
Per letiziar là sù fulgor s'acquista,
sì come riso qui; ma giù s'abbuia
l'ombra di fuor, come la mente è trista.*
(Par. 9, 67-72) ⁸²

In questa similitudine la luce dell'anima è paragonata al riverbero di un prezioso rubino; e come dal sorriso si desume la gioia di una persona, così in cielo si nota l'accresciuta felicità con il crescere del fulgore. Spesso le anime mostrano a Dante la loro letizia e tutte le volte il Nostro riesce a presentarci questa esperienza senza mai essere ripetitivo. E' di tale intensità e convinzione l'idea che le anime

81 *La mia gioia che si irradia intorno a me mi tiene celato e mi nasconde quasi come un baco fasciato dal suo bozzolo di seta.*

82 *L'altra anima beata che già mi era nota come una preziosa gemma, divenne alla mia vista come un purissimo rubino colpito dalla luce del sole. Per il gioire lassù si acquista maggior fulgore, come qui sulla terra aumenta il riso; ma giù la figura esterna si abbuia quanto più l'anima è rattristata.*

entrando in relazione con lui accrescono la loro gioia, che ci trasmette un'emozione sempre nuova, come nuovi sono i paragoni che la fantasia gli suggerisce:

*Come s'avviva a lo spirar d'i venti
carbone in fiamma, così vid'io quella
luce risplendere a' miei blandimenti;
(Par. 16, 28-30) ⁸³*

oppure:

*Come si vede qui alcuna volta
l'affetto ne la vista, s'elli è tanto,
che da lui sia tutta l'anima tolta,
così nel fiammeggiar del folgór santo,
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.
(Par. 18, 20-27) ⁸⁴*

E ancora:

*Talvolta un animal coverto broglia,
sì che l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
quant'ella a compiacermi venìa gaia.
(Par. 26, 97-102) ⁸⁵*

83 *Come il carbone ardente si ravviva sotto il soffio dei venti, così vidi quell'anima luminosa risplendere alle mie affettuose e lusinghiere parole.*

84 *Come talvolta sulla terra il sentimento traspare nello sguardo se è tanto intenso da pervadere tutta l'anima, così nello sfavillare della luce santa verso la quale mi voltai, riconobbi il desiderio di parlarmi ancora un po'.*

85 *Talvolta un animale coperto si agita così che necessariamente si vede quello che prova perché l'involucro segue i suoi movimenti; in modo analogo l'anima che fu creata per prima (Adamo) mi rivelava attraverso il rivestimento di luce con quanta gioia si disponeva a compiacermi.*

In queste similitudini è evidente quel "realismo", quello sguardo acuto e preciso con cui Dante osserva la realtà, la natura, i fenomeni fisici, il comportamento degli animali; uno sguardo però capace di scorgere quella speciale e straordinaria corrispondenza tra l'immagine e la cosa rappresentata, che il suo genio poetico trasforma in bellezza pura. Le anime del Paradiso lo accolgono felici e, pur apparendo come entità luminose che nascondono le loro fattezze perché circonfuse di luce, dimostrano non solo a parole il loro affetto. E' proprio attraverso la luce che esse comunicano i loro sentimenti a Dante; e mediante le similitudini che il poeta inventa, o forse è meglio dire trova, la realtà sensibile, terrena, si trasforma e assume i contorni della bellezza spirituale.

Nel Paradiso la luce, che il poeta riesce a declinare in tutte le sue sfumature, rappresenta l'essenza della felicità: la luce è bellezza, la luce è intelletto, la luce è affetto. E' lasciandosi illuminare, scaldare da essa che le anime raggiungono la pace, come spiega Piccarda, nel cielo della Luna:

*E 'n la sua volontade è nostra pace:
ell'è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria o che natura face.*
(Par. 3, 85-87) ⁸⁶

In quel mare anche Dante si immerge quando giunge nell'Empireo:

*...«Noi siamo usciti fore
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
luce intellettual, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogne dolzore.*
(Par. 30, 38-42)

Dal Primo Mobile, Dante e Beatrice sono "usciti" nell'Empireo: dal "corpo" sono pervenuti nella pura luce della mente, una calda luce piena d'amore, amore del vero bene, che ricolma l'anima di gioia, una

⁸⁶ *E la nostra pace consiste nella sua volontà: essa è quel mare verso il quale tende tutto ciò che essa crea o che la natura produce.*

gioia che trascende ogni dolcezza terrena: la visione della verità non è solo intellettuale, ma scalda il cuore e da lei sgorgano l'amore e la gioia.

In questa dolce immagine luminosa Dante ci lascia un ulteriore accenno a quella beatitudine che ha gustato nell'avvicinarsi al mistero divino. Non si tratta solo di soddisfazione intellettuale, ma intuizione di una realtà più vasta, universale, in cui verità e bellezza si fondono in un caldo amore gioioso.

La visione della legge universale d'amore che regola il mondo, l'intuizione del "nodo d'amore" che infonde alle diversità presenti vita e armonia, gli dona un godimento estatico di cui assapora ancora il gusto.

*Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna:
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.
(Par.33, 85-93) ⁸⁷*

Un'esperienza simile, che forse si può avvicinare a quella vissuta dal giovane Leopardi, (*e naufragar m'è dolce in questo mare*) non è del tutto impossibile anche a un uomo del nostro tempo; certo, bisogna desiderare e credere nell'armonia del mondo, nonostante le ingiustizie, le meschinità e le cattiverie purtroppo sempre esistenti. Dante, che ha sperimentato sulla sua pelle le ingiustizie e le cattiverie ed ha rivelato a noi lettori i suoi errori, le debolezze e fragilità del suo animo,

⁸⁷ *Nella profondità dell'essenza divina vidi, legato con amore in un unico volume, tutto ciò che per l'universo è disperso: sostanze e accidenti e le loro relazioni quasi fusi insieme, ma ciò che io dico è un semplice accenno. Credo di aver visto l'essenza di questo legame, perché, dicendo questo, sento di gioire più intensamente.*

è giunto ad accogliere dentro di sé quella visione e ci sprona a credere ancora alla verità, a cercare risposte ai nostri dubbi, ad avere fiducia, a guardare in alto e a riconoscere la bellezza del mondo e delle relazioni umane.

RINGRAZIAMENTO

Ringrazio, e ricordo con affetto e stima, il prof. Angelo Bellini, cui devo l'ispirazione per questo lavoro; era infatti suo intendimento utilizzare le similitudini della Divina Commedia, che aveva raccolto in un libretto di cui mi ha fatto dono, per presentare "il vario sentire dantesco nelle similitudini".

INDICE

Premessa.....pag. I

Capitolo 1

Sfatiamo l'immagine di Dante superbo.....pag. 1

Capitolo 2

Dante e l'elogio del dubbio.....pag. 23

Capitolo 3

Conoscenza e amore.....pag. 31

- 1) Razionalismo e misticismo pag. 31
- 2) Conoscenza e bellezza femminile pag. 33
- 3) Ragione umana e affetto:il rapporto coi "maestri" pag. 36
- 4) La gioia della condivisione pag. 45